

# \*abbeccedario delmondodopo

autrici:

Maria Neve Arcuti

Loredana Bio

Mercedes Capone

Cristina Carlà

Simona De Carlo

Daniela De Santis

Angela Elia

Gaia Favaro

Serena Gatto

Elisabetta Liguori

Marina Longo

Teresa Musca

Stefania Pati

Stefania Semeraro

Daniela Vetrano



**collettiva**

Abbecedario del mondo dopo  
collettiva edizioni indipendenti  
da un'idea di Cristina Carlà  
autrici:

Maria Neve Arcuti, Loredana Bio, Mercedes Capone, Cristina  
Carlà, Simona De Carlo, Daniela De Santis, Angela Elia, Gaia  
Favaro, Serena Gatto, Elisabetta Liguori, Marina Longo, Teresa  
Musca, Stefania Pati, Stefania Semeraro, Daniela Vetrano  
impaginazione e grafica:  
Simona Cleopazzo

Collettiva è un progetto editoriale di  
Alice e le altre associazione di promozione sociale  
codice fiscale 93144760753  
sede legale via Casetti, 2 Lecce

per organizzare una presentazione telefona/scrivi a:  
392.1995892  
associazionecollettiva@gmail.com  
versione gratuita

Quali sono le parole che ti fanno compagnia in questi giorni? E se ti dico “mancanza”, tu a cosa pensi? Noi di Collettiva abbiamo voluto provare a scrivere insieme un piccolo vocabolario che parte dalle nostre esperienze, da quello che sentiamo e da chi siamo veramente. Un vocabolario collettivo, libero dalle definizioni prestabilite e tutto al femminile.

Molte delle parole che usiamo quotidianamente e anche alcune di quelle che prima della pandemia usavamo di rado, stanno subendo in questi giorni un profondo mutamento, un cambiamento che ha a che fare con la percezione e l’immaginario che si crea nella mente delle persone; pensiamo per esempio alle parole “contatto”, “abbraccio”, “eroe”, “contagio”, alle immagini che immediatamente ci rimandano come se fossero specchi che riflettono una verità che viene da fuori. Questo vogliamo evitare: accettare passivamente il fluido della notizia, il gelo dei numeri declamati alle sei del pomeriggio e l’anestesia di schermi sempre più affollati.

Nonostante le distanze imposte, o forse proprio per questo, abbiamo sentito la necessità, il

desiderio forte di continuare a stare insieme e creare questo piccolo mondo collettivo partendo dalle parole. Un mondo amico, familiare e che in qualche modo segna una mappa fatta di sentimenti e persone reali che si sentono sole, mangiano, cantano, piangono, ridono, sperano, pensano, si arrabbiano. Esattamente come te. Con la libertà che caratterizza da sempre il nostro modo di essere e di scrivere, ogni autrice ha interpretato le lettere secondo il proprio sentire: con vere e proprie definizioni personali di un vocabolario “sui generis” oppure con racconti ispirati alle nuove e infinite sfaccettature della realtà che stiamo vivendo.

## **Perché un abbecedario collettivo?**

Cercare di dare un proprio senso alle parole vuol dire reagire in maniera creativa di fronte all'avanzare minaccioso della paura e della confusione, è un modo di stare dentro l'essenza delle cose senza subirle. Per questo abbiamo scelto di tornare all'abc: perché la parola è un bene comune e crea rapporti, scambi inevitabili tra chi dice e chi ascolta, tra chi scrive e chi legge. È un

modo buono per evitare la solitudine, quella brutta, quella che oggi si chiama “isolamento”.

Non sappiamo se questa pandemia si guadagnerà un posto nella categoria degli eventi cruciali per l’umanità, ma sicuramente ha già provocato evidenti modifiche semantiche; prendiamo per esempio la parola “positivo”: ecco, se ieri pensare positivo era una cosa buona e auspicabile, oggi invece tutto vorremmo tranne che risultare positivi. Le parole accompagnano la nostra vita, feriscono e leniscono, per questo bisogna saperle usare con misura ed evitare soprattutto di abusarne. Inflazionarle, sporcarle e utilizzarle per creare slogan, hashtag e motti, certo non concorre a quel processo di cura e protezione del linguaggio a cui invece ci sentiamo chiamate. Abbiamo perciò voluto prendere le distanze (le distanze!) dalla mera definizione di ciò che pronunciamo meccanicamente, cercando di dare voce alle nostre idee e al nostro sentire, in maniera Collettiva come piace a noi. Questo abbecedario è il nostro modo di resistere con ottimismo agli eventi. Dentro non ci troverete definizioni oggettive e standardizzate, ma interpretazioni personali legate all’esperienza, mondi che ci

auguriamo possano essere condivisi e utilizzati da chiunque voglia trovarsi pronto quando verrà domani. Perché domani verrà, eccome se verrà.

La parola non conosce un modo imperativo, piuttosto incoraggia. Parola di Collettiva!  
*Cristina Carlà*

**a**

**abbracciamento:** sostantivo maschile.

Termine desueto che indica usanza in disuso prestamente sostituita dalla più agevole abbracciata; pare sia, non avendolo mai veduto, un abbraccio prolungato che ti tiene abbarbicato tra le braccia e il mento di chi ti accoglie in un sol gesto. Insomma, trattasi di tesoro derelitto in tempo non sospetto e per questo oggi scoperto, in cotanta carestia di assembramento.

*Gaia Favaro*



**acrimonia:** sostantivo femminile (dal latino *acrimonia*, derivato di *acer*, *acre*). Asprezza acida e astiosa, acredine.

Nel mio palazzo siamo tutti in buoni rapporti, tranne che con la condomina del primo piano. Quella che ha sempre una cattiva parola per tutti: per l'amministratore che non amministra, per l'impresa di pulizie che non pulisce, per i fiori piantati dal giardiniere che non fioriscono. Qui in casa è soprannominata "l'Inquisitrice". E ho detto tutto.

Adesso passa tutto il giorno affacciata al balcone per sorvegliare chi – e quante volte – esce dal palazzo. Io ho la maglia nera. Ho la brutta abitudine di portare giù Trillo, il mio cane. L'Inquisitrice ogni volta mi saluta con un livido "Salve. Si va a spasso, eh?". Non so perché ma subito dopo cominciano a bruciarmi le piante dei piedi, come se fossi su una catasta di legna alla quale si sta dando fuoco.

Una volta l'ho incontrata nell'androne del palazzo. Io ero con Trillo. Lei si è immobilizzata dentro l'ascensore. Ho cominciato a frugare affannosamente nella borsa, le ho fatto cenno di fermarsi e ho avvolto un fazzoletto di carta

attorno al muso del povero Trillo: “Sa, non è certo...ma anche i cani potrebbero trasmettere il virus...” (lo so che non è vero, non agitatevi).

L’Inquisitrice è impallidita e ha premuto il tasto dell’ascensore per risalire a casa. Da quel giorno, ogni volta che mi vede uscire si allontana dalla ringhiera del balcone. Sento il rumore secco della porta finestra che sbatte.

Pare che il virus possa stare in giro per un paio d’anni. È fatta, sino al 2022 sono a posto.

*Angela*

*Elia*

**algoritmo:** sostantivo maschile (dal latino medievale *algorithmus* o *algorismus*). Qualunque schema o procedimento matematico di calcolo.

Io sono un algoritmo. Sono la formuletta che vi fa risparmiare tempo mettendovi sotto il naso proprio quello che state cercando nel web. In questo periodo sto lavorando molto. Siete tutti a casa e qualcosa dovete pur fare. Ma dopo aver impastato il pane, sudato facendo una lezione di zumba, fotografato la cheesecake preparata con una confezione Cameo vi buttate sul divano. Navigando a casaccio con il telefonino in mano.

Io so tutto di voi. E in questo periodo ancora di più. Per esempio: c'è una donna che cerca solo video di ginnastica dimagrante e ricette ipocaloriche. Ora: è chiaro che è golosa, pentita e forse a dieta. Io la accontento: le propino solo video per cucinare “senza” (senza uova, latte, burro, zucchero. Io non mangio, che mi frega?).

Un giorno, però, è successo qualcosa di strano. Ha cercato una ricetta per le “crocchette di patate filanti” e poco dopo un video dei Dead Kennedys. Ho capito subito che qualcun altro aveva usato il suo telefonino. Ma io sono un algoritmo e devo fare il mio lavoro, capite. Così ho messo

sottosopra il web alla ricerca di Jello Biafra dei Dead Kennedys con una crocchetta di patate in mano. Niente, neppure una fotografia sfuocata. Allora sono andato in archivio: Robert Smith dei Cure che mangia fish and chips. No. Sting con una coscia di pollo. Neppure. Allora Mick Jagger dei Rolling Stones, certo. Ha combinato di tutto, Jagger, vuoi che non abbia mai addentato almeno un pasticcino da the? Nulla.

C'è solo Al Bano con un bicchiere di vino in una mano e un pezzo di caciocavallo nell'altra, può andar bene?

*Angela Elia*

**aperिकास:** neologismo.

Domenica sera tardi, dalla tv, abbiamo imparato che non si può più uscir da casa se non per motivi di necessità: lavoro è una necessità, salute è una necessità, far la spesa è una necessità. Andare in libreria invece non è una necessità. Oggi alle 19 ho appuntamento con delle mie amiche che non vedo da un po' ma a cui voglio un gran bene; Aperिकास, così lo hanno chiamato! Praticamente l'idea è questa: ci vestiamo carine, ci trucchiamo come se dovessimo uscire e prepariamo qualcosa da condividere tutte insieme! Figo, no? Chiara invierà a ognuna di noi una mail contenente un link e poi, una volta comodamente sedute sul divano, accetteremo l'invito e improvvisamente saremo tutte insieme, cioè voglio dire, ognuna sul proprio divano. Ecco, appena ho ascoltato questa proposta qui, mi è venuto improvvisamente da ridere ma anche da piangere, ho pensato che mica è la stessa cosa incontrarsi, toccarsi, stringersi e abbracciarsi forte quando è necessario. Abbracciarsi forte, ora, non è necessario.

Ore 18:55: controllo la mail per verificare se la segretaria della dottoressa mi ha inviato il certificato di malattia secondo cui ho una forte

cervicalgia che non mi permette di andare al lavoro. Non è vero, potrei firmare l'autocertificazione e andare a prendere chiamate ma ho paura, ho una fottuta paura perché al call center dove lavoro ci stanno decine di persone e chi lo sa, chi lo sa se il pericolo è il collega accanto a me o se invece sono proprio io? Io stessa che fino a qualche giorno fa non ho fatto attenzione a nulla e ho stretto la mano, abbracciato chiunque senza nessuna precauzione? Dicono che hanno già predisposto tutto, che ci sederemo a scacchiera per non stare troppo vicini e che forse tra qualche giorno potremo anche lavorare da casa, smart working lo hanno chiamato. Facciamo che con la scacchiera non ci voglio giocare, facciamo che prendo tempo e poi, comunque, se andassi al lavoro con chi li lascerei i due marmocchi? Con i nonni forse? Ho una forte cervicalgia punto e basta. Giacomo sta continuando a lavorare in officina, stessi orari, non è cambiato nulla, quando arriva a casa però se ne va direttamente in bagno, si spoglia e mette tutto a lavare. Doccia bollente gli ho detto, che abbiamo bimbi piccoli e ho paura. Nulla, il

certificato non c'è ma c'è l'invito a partecipare a un meeting e questa dev'essere Chiara.

Per accettare premi qui. Improvvisamente eccola, è lei. Chiara è bellissima, ha gli orecchini pendenti in argento e i capelli pettinati, il rossetto e le guance rosa. Una maglia grigia brillante con una scollatura che valorizza il suo seno spavaldo. Sorride con la cucina economica come sfondo, quella in cui una volta ha cucinato per noi la pasta col pesce spada e le melanzane più buona del pianeta. Mi sento subito in difetto perché non ho rispettato il gioco, ho i capelli spettinati, io, non un filo di trucco e le macchie di sole sulle labbra e sulla fronte si vedono da un miglio. Per fortuna stamattina sono stata costretta a uscire di casa per recuperare i libri del piccolo, perciò mi ritrovo addosso la felpa rosa della Playlife, altrimenti di sicuro la webcam avrebbe ripreso il mio super pigiama in pile. Penso a queste fortunate coincidenze mentre Chiara è tutta sorrisi. Come un regalo improvviso appare Romina, lei indossa un'enorme felpa gialla, mi sento già meglio. Inquadra il tavolo per farci vedere che lei l'aperitivo l'ha preparato davvero: patatine, salatini e olive verdi, una bottiglia di vino che

stapperà da sola. Cioè no, con noi. Io dal canto mio ho una tazza di tisana zenzero e limone.

Romina stappa il vino e si riempie un bicchiere, brinda a noi mentre io e Arianna mostriamo le nostre tazze di tisana. Romina vive sola da quando si è separata dal marito, è sorridente, estroversa, è lei ad aver proposto l'apericasa. Da un annetto fa l'insegnante di sostegno in una scuola privata, una di quelle in cui le suore si fottono tanti tantissimi soldi. Si aggiunge anche Arianna, che occupa così il terzo riquadro sul mio pc. Arianna un anno fa è tornata a vivere in Molise con i suoi e con Lilli, la labrador che è diventata la sua amatissima compagna di vita e disavventure. Probabilmente si connette dalla sua stanza perché dietro di lei si vedono vestiti e libri, cose ammucciate da chissà quanto tempo. L'ultima volta ci siamo viste cinque mesi fa in Sicilia, quando abbiamo passato un weekend a Palermo, tutto al femminile. Arianna dice che in Molise ci sono pochissimi contagiati, che in fondo ora è un bene che siano così isolati, che nel paesino in cui abita lei non c'è mai stata anima viva in giro, figuriamoci ora! Si rulla una sigaretta e man mano sposta il computer verso la finestra per poter fumare sul balcone. La sua



quarantena dura da un anno, dice, perciò la vita non è cambiata per niente, tranne per il fatto che ora non fa più doposcuola ai due ragazzi che segue. Niente doposcuola, niente soldi. Anche Chiara e Romina si accendono una sigaretta e fumano insieme, cioè no, ognuna a casa sua.

Arrivano i messaggi di Valentina: non riesce a connettersi. Romina le rimanda l'invito via mail ma nulla. «Dille di provare con un altro browser», dico. Valentina appare e occupa il quarto riquadro in basso a destra nello schermo del mio pc; ora ho il computer pieno di gente, di amiche che normalmente abbraccerei forte e che ora invece guardo, ascolto e basta. Valentina saluta, agita le braccia, indica le orecchie, forse non ci sente, muove le labbra ma noi non la sentiamo. Le cuffie, prova con le cuffie. Scompare e poi riappare. Valentina è una psicoterapeuta, lavora in una cooperativa sociale e dopo una breve convivenza finita male, è tornata a vivere coi suoi. Ha addosso una giacca da camera blu e gli occhiali da talpa miope che indossa quando sa di non dover far colpo su nessuno. «Come state? chiede. Io sono molto preoccupata, ho annullato tutti i miei appuntamenti, mio fratello adesso è a Roma

a casa della fidanzata che fa il medico. Ogni giorno ci sentiamo, dice che sta bene ma chi lo sa, chi lo sa se ci dice la verità? Mio cugino invece sta a Torino, per non prendere i mezzi pubblici sta andando al lavoro in bici e ogni giorno pedala per otto chilometri, otto: quattro all'andata e quattro al ritorno. Che poi, sinceramente, è davvero necessario che uno studio di architettura rimanga aperto? A proposito, io e dei colleghi della cooperativa stiamo offrendo un servizio di sostegno psicologico gratuito. Vi ho mandato un messaggio sul gruppo con i recapiti, se potete diffondete, magari può servire a qualcuno».

Anche Chiara sta continuando a lavorare; da un paio d'anni stira decine e decine di vestiti al giorno in un'azienda tessile qui in provincia, una di quelle che confezionano gli abiti haute couture che poi si vedono sfilare sulle passerelle di tutto il mondo: Yves Saint Laurent, Armani, Gucci, Valentino. Inizia a lavorare la mattina presto, prestissimo, e infatti ogni volta che usciamo insieme è sempre la prima ad andar via. Nel suo reparto sono quarantacinque, tutte donne: c'è chi taglia, chi cuce, chi stira, chi fissa i bottoni, chi applica le borchie e i ricami, chi controlla che sia tutto

perfetto perché il cliente è esigente e “brutte figure non ne dobbiamo fare”! «A quanto pare da ieri la confezione degli abiti d’alta moda è sospesa, tanto sfilate non ce ne sono. Ci siamo messi a produrre mascherine: mascherine in tnt da donare agli operatori sanitari e a chi ne ha più bisogno. Il capo l’ha scelta blu, è il suo colore preferito e sicuramente per la moglie ne farà cucire una con gli strass argentati». Ridiamo tutte mentre il riquadro di Chiara improvvisamente scompare. Ecco a voi il nuovo must della collezione primavera-estate 2020: mascherine coi pesciolini, con gli orsacchiotti, coi fiorellini per le più romantiche, mascherine tinta unita per un look casual, mascherine con inserti in pizzo per non perdere il sex appeal! Riappare lei e scompare Arianna, tenere un discorso completo è difficile perché a volte le parole e i gesti arrivano in ritardo. Riappare Arianna, stavolta è in cucina accanto ai suoi genitori che stanno preparando taralli dolci da cuocere stasera. Non sentono nessuna emergenza loro, nessuna difficoltà a stare in casa per chi da sempre non ha nulla da fare per strada o nella movida. La famosa movida molisana.

Lilli abbaia e sale sulle ginocchia di Arianna, a quanto pare finalmente ha terminato di scrivere la sua tesi di sociologia, solo che non può completare le ricerche che stava portando avanti nei paesi intorno al suo perché adesso muoversi è troppo difficile, praticamente impossibile. «Manderò quello che ho fatto alla professoressa e pazienza, più di questo non posso fare. Speriamo soltanto che riapra tutto al più presto perché le sessioni di laurea sono bloccate e non si sa niente di niente». Sparisce Valentina, Romina intanto esplode perché a quanto pare la stronza che le fa da tutor la sta facendo impazzire con la storia della didattica a distanza. Sempre lei, la stronza di cui ci ha parlato quando eravamo a Palermo. «Impazzire, impazzire ragazze; a proposito, scusate, devo ascoltare il messaggio vocale che mi ha inviato perché chissà cosa si sarà sognato stavolta». Valentina riappare, agita sempre le mani: «Scusate, penso sia colpa del mio computer, improvvisamente si oscura e non vedo più nulla».

Le ragazze vogliono parlare di pettegolezzi, novità, maschi insomma. Romina pronuncia la parola: Ottobre e poi subito Valentina: «Io quest'inverno sono andata completamente in

letargo, non ho sentito nessun bisogno, giuro, niente di niente. Poi a fine febbraio mi son detta che dai, non potevo mica continuare così: ho fatto giusto in tempo a farmi una scopata e poi boom, diavolo, proprio nel momento in cui mi stavo aprendo alla primavera arriva l'epidemia, e che cazzo!» Chiara sorride e dice che lei invece sta sempre insieme a Gino: Gino è un tipo dal carattere duro ma dal temperamento vibrante, personale, fidato e soprattutto va a pile. Gino. Scoppiamo tutte a ridere. Valentina scompare di nuovo insieme a Chiara. Valentina riappare e chiede di Chiara. Ma secondo voi sta diventando buddista? Riecco Chiara: Chiara, scusa, ma per caso stai diventando buddista? Romina continua a bere vino e fumare tabacco, sgranocchia salatini e ogni tanto abbassa gli occhi per controllare i messaggi che le manda la stronza. Arianna invece accarezza Lilli che salta, abbaia come ci avesse davvero di fronte.

«Allora, racconta, stai diventando buddista?»

*Cristina Carlà*

**asintomatico:** aggettivo qualificativo.

“Diario di un’asintomatica”, giorno 19 aprile ‘20

Da una giornata insipida di malumori striscianti e inutili gesti di ribellione è nato un acquerello “schizzato” dei miei, a ricordarmi, in anticipo, il canto delle cicale, l’intrico dei pini di Porto Selvaggio, dove il mare, venendo da terra, lo intravedi in lontananza, lo indovini tra il fitto dei rami e l’esercito dei tronchi schierati a difesa del Paradiso. E alla fine del cammino, sorpresa che si rinnova, contempi l’Epifania dell’Infinito che ti si fa vicino, perché tu possa afferrare con sensi che fallano, l’ineffabile, l’intangibile, l’infallibile.

Il mio non è dipingere, è leggere, indagare il destino di una macchia, di uno schizzo, di un segno, fatto a caso, senza intenzione di rappresentare alcunché, ma di interpretarlo, come in un gioco. Leggo con i miei figli, più bravi di me, la storia di una macchia, la destinazione di una linea, l’alchimia delle acque colorate che scorrono, si mescolano e prendono traiettorie imprevedibili come la pioggia sul parabrezza.

Mentre maneggio il pennello, a mo’ di bacchetta di batteria, mi schizzo la faccia e lì comincia la

resa. Sono già altrove, prendo a camminare stando ferma, mi sento viva, permeabile, cava, duttile.

Quando mi sento così, cava, so di essere roccia carsica, erosa dentro stilla a stilla, dalla vita che mi piove dentro. Pioggia benefica quasi sempre, a volte temporale. Chi come me vive in terra carsica, sa che le *ventalore* o inghiottitoi sono riserve di biodiversità, imbuto che risucchia vorticoso quello che c'è in superficie e lo riporta dentro con forza, dove rimane per secoli, cementato, fossilizzato, inglobato in un tutto nuovo.

Sa anche che l'acqua filtrata in profondità trova il modo, per strade sotterranee e nascoste, di arrivare al mare e trovare pace. Sa anche che la roccia calcarea disciolta non si dilegua del tutto, ma in qualche posto ti si deposita dentro e fa ripartire il ciclo infinito della sopravvivenza, della metamorfosi; crea braccia tese a indicare strade nuove da percorrere.

E mi riscopro roccia fertile, mi guardo dentro come rabadomante che cerca la vena sommersa in cui si è accasata, sperata e inattesa insieme, un'acqua di falda, pronta a zampillare. E la mia oggi ha zampillato parole.

*Sono battaglia eterna  
di un duello tra volontà  
risacca di intenzioni mancate  
pianura alluvionale  
di desideri tracimati  
vita fossile, superstite  
di creatura primigenia  
che mi ha lasciato in eredità  
insaziabile desiderio d'Infinito.  
Mi osservo indulgente da lontano  
a mendicare tempo in aggiunta  
da sprecare nascosta  
rannicchiata come feto  
nelle cose e nelle persone  
di cui sono stata, sono e sarò immobile.  
Daniela De Santis*



**b**

**botte:** sostantivo femminile dal latino tardo *buttis*. In senso figurato, persona in sovrappeso (diventare una botte)

Lunedì ho appuntamento con il nutrizionista. Devo diligentemente prendere le misure di spalle, torace, vita, addome, fianchi, braccia, cosce e polpacci. E il peso. Poi spedirò il tutto via WhatsApp e lui mi chiamerà al telefono.

L'ultima volta non è andata poi così male, mi ero messa d'impegno e avevo fatto molta ginnastica. E rispettato – a grandi linee – la dieta. Solo che poi queste linee sono diventate vaste come una prateria. E a Pasqua mi hanno regalato un agnello di pasta di mandorla bello ripieno di cioccolato aromatizzato alla cannella. Il mio preferito.

Ed è successo che il giorno di Pasqua ho preparato la pasta 'ncasciata alla Montalbano (quella che fa la cameriera Adelina). Non mi sarebbe sembrato un giorno di festa, altrimenti. Già c'è la pandemia e abbiamo mangiato soli soletti. E se non cucinavo un po' magari potevo deprimermi. E se mi deprimevo forse non mi sarebbe più andato di fare ginnastica.

Solo che poi mi è venuto mal di collo e ho dovuto ripiegare sulla ginnastica dolce, quella che ti fa

bruciare 65 calorie in un'ora. L'equivalente di una zampetta dell'agnello di pasta di mandorla, immagino. Però la faccio tutti i giorni, ma alla fine dell'ora – per premiarmi della costanza – assaggio un po' dell'agnello.

E lunedì mi visita il nutrizionista. Visita virtuale, certo, non ci possiamo vedere *di persona* *pirsonalmente*. Si deve fidare di quello che gli scriverò. Che faccio, baro?

*Angela Elia*

**bugie:** sostantivo femminile plurale.

A casa mia in questi giorni cuciniamo un sacco di cose, l'altro giorno con i bambini abbiamo anche impastato, steso e poi cotto una pizza, era una cosa che non facevo con loro da tantissimo tempo; disegniamo arcobaleni con su scritto #andratuttobene, farfalle e fiorellini, immagini rassicuranti da attaccare alla finestra o alla porta d'ingresso, coloriamo scritte e frasi simpatiche giusto per passare il tempo, ammazzare la smania che a volte li prende: non è mica facile tenere a casa due teppisti abituati alle partite di calcio, alle corse nel parco, alla passeggiata al mare la domenica, alla play insieme agli amichetti. Giochiamo a guardie e ladri, a volte ci nascondiamo sotto il letto o dietro il divano, facciamo i compiti, guardiamo i cartoni animati, leggiamo storie oppure giochiamo a obbligo o verità: ieri il grande mi ha guardato e mi ha chiesto quando potremo di nuovo uscire e io, davvero, non me la sono sentita di dirgli la mia verità, ho riposto solo: presto.

*Cristina Carlà*

**C**

**caffè:** sostantivo maschile.

B come beata quarantena che per una volta nella vita vi ha fatto assaporare un'attesa senza tempo ed orizzonte. N come Nena, lei che la vostra quarantena la definisce Vita. C come un caffè, quello della Nena, ma anche C come cura, quella che porta con sé. Quel suo caffè che è un dipinto: ha i colori della calce dei muri, di due panni stesi al sole, dei colori dei fiori ricamati su di una coperta nuziale mai amata, ha il profumo di lavanda, di saponetta, di giorni trascorsi con attese devote e pronosticabili, un silenzio interrotto dal cucchiaino che scioglie lo zucchero direttamente nella moca. Lei non si è mai sposata, ora vive da sola, ha circa 70 anni, ha una leggera balbuzie, forse per i tempi e luoghi in cui si nasce, forse per timidezza, forse per non curanza del "giusto"; è sempre gentile, non conosce il denaro, né le incombenze burocratiche, è una brava donna di casa, ha cura di ogni piccolo oggetto, ha cura dei ricordi.

"Lui hoi u cafe Stefania?" Vado sempre di corsa la saluto, le sorrido tutte le volte, ci scambio le solite parole per non faticare ed aggiungerne altre. "Sì!", stavolta le rispondo. Mi aspetta sulla soglia di casa,

entriamo, trovo il silenzio e il profumo di caffè. Tira la sedia verso di me e attende che io mi sieda prima di farlo anche lei. Ha preparato la tazza, l'ha presa con cura dalla vetrinetta, è il servizio buono, una dote mai sciupata, mai amata. Parliamo tanto, io l'ascolto e mi sento così piccola, così al sicuro. A volte cerchiamo noi stessi in un rito, in un caffè, in una casa che sa di nulla, di nulla per gli stolti, gli stolti che non ascoltano e che vanno di fretta, la fretta che non ti fa aggiungere, ma toglie. Questa piccola, umile, silenziosa, devota, educata parte di mondo si trova in ogni piccolo paesino del saLento. In uno di questi è nata una piccola casa teatro, qui ci vengono poche persone, qui ora è il regno delle erbe spontanee e vagabonde che a loro modo cercano di occupare quello spazio e farlo sentire vivo, qui mi rimetterei a lavorare mattone su mattone se dovesse un giorno venire giù.

*Stefania Semeraro*

**cane:** nome comune di animale.

Il signor Belisario è il mio vicino, abita nella stessa fila di villette alla periferia di Castromediano, il suo lavoro è quello di fornire pasta di una nota marca italiana nelle varie aziende del territorio salentino. Ogni mattina esce con il suo furgoncino, è vestito sempre uguale, pantalone grigio spento come la sua faccia, camicia quadrettata volutamente lasciata fuori dalla cintura, giacca della stessa tonalità dei pantaloni, grigio spento come queste giornate da isolamento forzato, ma soprattutto ciò che maggiormente lo caratterizza è un cappellino di lana che, in queste giornate di maggiore presenza e forse consapevolezza da curiosità da vicinato, ho scoperto aver sostituito quello nero che ha usato tutto l'inverno.

L'aderenza di questa "cuffietta" di lana è ciò che attira particolarmente la mia attenzione perché scopro che il cappellino in questione non copre tutto il capo come si converrebbe ad una stagione fredda che necessita per esempio una maggiore protezione delle orecchie, anzi lascia scoperto mezzo viso formando sulla sommità una punta da "elfo", cosicché indossare da parte sua



quell'accessorio lo rende a parer mio curioso, ridicolo e nella scorsa stagione invernale inutile.

Il signor Belisario è sempre fuori dalla sua abitazione, vuoi perché deve sistemare il carico per l'indomani, vuoi perché passeggia il suo cane, vuoi perché deve smontare pezzi di carrozzeria che sono da revisionare, lui è sempre fuori. La pandemia si è rivelata per lui e la sua famiglia una buona occasione per mettere il naso fuori dai confini del suo piccolo giardino per avventurarsi tra le vicende quotidiane del vicinato.

Spesso si vede a passeggio con il suo cane, forse un meticcio, goffo, nero e vecchio come lui, anche se non lo è credo anagraficamente, ma il viso del suo padrone imbambolato e sempre curioso degli affari altrui mi parlano della sua interiore senilità, quell'atteggiamento da controllore delle nostre azioni private che sosta fermo e interessato mi parla della sua invadenza e il suo cane che mestamente lo accompagna mi intristisce. Penso che vorrebbe starsene beato a poltrire nella cuccia e invece accompagna stancamente il suo padrone nelle passeggiate pomeridiane. Anch'io sono con il mio cane che a differenza sua è veloce, attento, desideroso di lanciarsi fuori dal cancello che da

due mesi delimita i miei contatti con il mondo. Di fatto questi nostri cani sono la salvezza nei periodi di segregazione domestica, il mio Light scodinzola a tutti appena si esce alla vita di fuori e scodinzolo anch'io la mia brama di camminare, percorrere il tragitto contingentato che mi collega al mondo. Ma ahimè il mio sguardo alla ricerca d'avventura si scontra con le attenzioni fintamente disinteressate del signor Belisario che appena varcata la soglia del mio cancello si affanna a cercare il mio sguardo anche questo fintamente indifferente per un frettoloso "Salve" seguito da un veloce cenno del capo. E' l'apocalisse del contatto quotidiano, è la salvezza della quarantena.

*Stefania Pati*

**collo:** (sostantivo maschile, dal latino COLLUM)  
Soffro da anni di torcicollo. Ho provato di tutto: terapie inutili e costose prescritte da medici distratti e boriosi, strani miscugli raccomandati con fiducia da erboriste stravaganti.

Da qualche anno affido il mio collo ad un massoterapista gentile e paziente, con cui ogni tanto faccio due chiacchiere su quello a cui tengo di più (figlio, mare e spiagge). Mi ripete sempre che il collo risente di situazioni stressanti, e sorride per rincuorarmi: “Succede a molti, sai.”

In questo periodo non può lavorare e il mio collo è a pezzi. E so il perché. Sono quei due: i Visitors. Il marito che sbraita in continuazione al telefono e il figlio che fa finta di fare lezione via Teams e intanto suona il basso. Mi hanno invaso la casa. Sono ovunque. Da visitatori (che arrivano e poi vanno via) sono diventati – obtorto collo – stanziali. E rumoreggiano. E anche il mio collo rumoreggia. Piange. Da fare male al cuore.

Ieri ho chiamato il massoterapista gentile e gli ho fatto una domanda stupida: “Come va?”. Ha sospirato, e mi ha risposto che passa il tempo in giardino e “... almeno mi guardo le mucche”.

Già, lui abita in periferia, in una casa-studio ordinata, silenziosa e profumata di buon incenso. Ha di fronte una fattoria – vera - con le mucche. Che pascolano paciose nei prati. Anch'io qualche volta, prima di andare via dalla casa profumata, mi sono fermata a guardare le mucche. Si muovono con tranquillità mangiando l'erba. Lo capisci che non pensano ad altro, è il loro “qui e ora”. Che belle quelle mucche. E che pace stare lì ad osservarle.

Il massoterapista mi ha consigliato impacchi di sale caldo, respirazione addominale e “tranquillità, tanta tranquillità”.

Eh, ti pare facile, amico mio. Io ci provo a guardare quei due che mi hanno invaso casa. Ma non sono mucche.

*Angela Elia*

d

**distanziamento:** sostantivo maschile (derivato di distanziare). L'atto, il fatto, il modo di distanziare o distanziarsi.

Il 4 maggio sta per arrivare. Il 4 maggio mio figlio rivedrà finalmente la sua ragazza. Non me l'aspettavo un legame così intenso tra due quindicenni. Lo dovrò accompagnare in auto: se dovesse incontrare una pattuglia delle forze dell'ordine lo fermerebbero subito. Cosa gli racconterebbe? Che è innamorato e va a trovare la sua Giulietta? Capirebbero? Non so.

Intanto – finalmente – dovrò lavarsi per bene. Ha già scelto cosa indossare (maglietta e pantaloni neri con la solita giacca mimetica), come pettinarsi e quali anfibi mettere ai piedi.

Sì ma deve lavarsi. E non come i gatti. Lo ha fatto per due mesi, ne sono sicura. Oggi si è seduto di fronte a me. Mi ha detto con aria seria: “Devo trovare uno sprone per lavarmi.” Uno sprone. Ha quindici anni, ma come parla? Cosa legge? Chi frequenta? Dovrei controllarlo di più.

L'ho guardato. I capelli sembrano un nido costruito da un volatile fatto di LSD, le unghie sono lunghe, le orecchie... non voglio sapere. Cerco dentro di me una scintilla di quell'affetto

incondizionato e acritico che hanno tutte le mamme. Ogni scarrafone è bell'a mamma soja, no?

“Ho bisogno di un motivo per lavarmi”, ripete. Prima che la scintilla di amore incondizionato si accenda mi sento rispondere: “Rimanere sporco può tornarti utile. Hai un odore che incoraggia il distanziamento sociale.”

*Angela Elia*

e



**eccezione:** sostantivo femminile. [ec-ce-zió-ne]  
Allontanamento, notevole ed evidente, dalla regola comune.

Dopo tre anni Matteo è tornato dall'America Latina e adesso fa l'infermiere nel reparto rianimazione dell'ospedale nuovo. Mio fratello l'altro giorno si è laureato, al telefono gli abbiamo gridato dottore! dottore! e poi, per festeggiare, mia madre ha comprato il pesce. Mio fratello però il pesce non l'ha mangiato, lui è ancora a Bologna e a casa non ci torna da Natale. Ogni pomeriggio verso le quattro e mezzo, Giuseppe mi manda un vocale in cui recita una poesia, a volte gli rispondo con un'altra poesia, altre volte gli mando una foto, altre volte gli scrivo grazie, altre volte niente. Marialucia ha ricominciato a dedicarsi alla pittura e al disegno, l'altro giorno ha seguito una lezione on line su un pittore francese sconosciuto di cui ho dimenticato il nome. La parrucchiera, da quando è sempre a casa coi due figli, dice di essere invecchiata di dieci anni. Uno scrittore ha deciso di scambiare i suoi libri con delle conserve fatte in casa, tu gli mandi tre quattro vasetti e lui ti manda un libro. Il dentista ha il permesso di uscire dal paese per andare a trovare i figli e ne approfitta

per fare “il giro largo” in campagna. L’insegnante di sostegno oggi ha fatto il pane per la prima volta in vita sua, col lievito madre l’ha fatto. Mio figlio invece si è specializzato nella preparazione dei pancakes, pancakes alla nutella, alla marmellata, allo sciroppo d’acero. Il sindaco di un paese vicino al mio, il giorno di pasquetta è andato in giro a distribuire mascherine e dare gli auguri a quelli che stavano sul balcone, poi però è stato multato. I suoi concittadini allora hanno organizzato una colletta perché a quanto pare la multa la vogliono pagare loro. Quello della protezione civile ogni giorno passa col megafono davanti a casa mia e poi mi manda un messaggio con su scritto: speravo di vederti. Ieri ho ordinato una pizza a domicilio solo per il gusto di aspettare qualcuno che poi avrebbe suonato il campanello, al telefono il pizzaiolo mi ha riconosciuta dalla voce e mi ha chiesto come sto. Si è pure ricordato che la mia pizza preferita è con salsiccia e porcini. Valentina in mancanza d’altro si masturba col vibratore che ha comprato su internet qualche mese fa, lo chiama Paolo. Due volte a settimana, il mio compagno di bevute consegna pacchi di viveri alle famiglie in difficoltà insieme ai volontari del paese

suo. L'estetista per evitare di restare lontana dal suo fidanzato, è andata a vivere con lui, sembrano felici. La bidella della scuola media per adesso ha smesso di bere il caffè della macchinetta. Gianluca non riesce a star fermo, quando lo chiamo ha sempre il fiatone perché fa il giro del giardino di casa dalla mattina alla sera. Il professore di Storia e Filosofia tiene le sue lezioni a distanza e di tanto in tanto in sottofondo si sentono cantare i Sud Sound System. Io sto imparando la lingua dei segni, volevo farlo da tanto.

*Cristina Carlà*

**ensō:** giapponese, sostantivo maschile.

Ensō è una parola giapponese che significa cerchio. Ensō è anche il carattere più diffuso nella calligrafia giapponese e per il Buddismo Zen ha un significato imponente, immenso. Simboleggia l'illuminazione, la forza e l'universo, e spesso i maestri Zen lo usano come firma nelle loro opere. Molti credono che si possa dire molto di un artista, del suo carattere e della sua indole solo dal modo in cui disegna questo cerchio. Alcuni artisti giapponesi praticano ogni giorno il disegno di un Ensō, come pratica spirituale. Gli si può dare la forma di un cerchio chiuso, oppure lasciare che la pennellata si interrompa subito prima della fine del cerchio; lasciarlo aperto potrebbe voler dire che il cerchio non è separato dal resto delle cose, ma è parte di qualcosa di più grande. Ad ogni modo, riuscire a realizzare un perfetto Ensō è sinonimo di equilibrio, e disegnarlo quotidianamente può rappresentare non solo un esercizio, ma una sorta di diario spirituale. Chissà se noi occidentali facciamo riferimento alla pratica giapponese quando parliamo di “chiudere un cerchio”. Per noi vuol dire isolare una parte del nostro vissuto all'interno di un cerchio e capire

che il suo tempo è finito; o, ancora, quel cerchio rappresenta il nostro cammino, che parte da un punto e prosegue, talvolta fino a ritornare al punto di origine, altre volte andando avanti all'infinito, in un vorticoso e incessante tratteggio circolare. Si dice che chiudere un cerchio sia chiudere una fase, avere la maturità di andare oltre, lasciar andare il superfluo, tenere l'essenziale che servirà per la fase successiva. È la grande lezione che la pandemia ci sta regalando, se solo vogliamo leggerla. Non abbiamo bisogno di altro che dell'essenziale. Abbiamo fatto giri immensi, larghissimi, alla ricerca di stimoli, oggetti, risposte; abbiamo preso traiettorie a caso, scontrandoci anche con direzioni che portavano lontano da quel tratto circolare che era il nostro personale cammino. Ci siamo ubriacati di modernità, ingerito famelicamente ogni novità propinatoci come imprescindibile. E tutto per tornare qui, a un centimetro dalla chiusura del cerchio. A capire che non abbiamo bisogno di ogni singola cosa che c'è fuori, ma delle poche cose che scegliamo di mettere dentro al nostro personale Ensō.

*Daniela Vetrano*

**f**

**femminile plurale:** aggettivo qualificativo.

- Delia si è sposata a settembre. A dicembre ha perso il lavoro. Ma non è stata licenziata eh, solo non le hanno rinnovato il contratto. In compenso, ha vissuto la sua maternità serenamente in casa.

- Marta, subito dopo il parto, al colloquio, aveva detto che era disponibilissima e che quel lavoro le piaceva un sacco, doveva solo organizzarsi con gli orari del nido. Non ho più saputo se le hanno fatto sapere.

- Arianna continua a fare colloqui, ma ha un'età in cui, si sa, una donna con una relazione stabile, nell'80% dei casi desidera dei figli. Meglio non rischiare, meglio assumere qualcuna con un po' di tempo "libero" in più davanti a sé. A tempo determinato, che poi si vedrà.

- Maria fa le pulizie in nero. Con l'arrivo del covid non è più potuta andare dalle sue signore, perché bisognava evitare i contatti, giustamente. Ha pure figli piccoli, ci mancherebbe, meglio non rischiare. Ha detto che vuole informarsi se può ottenere il bonus. Sì, informati, le ho detto.

- L'azienda di Sara riapre il 4 maggio e lei riprende a lavorare. Ma Tommaso continuerà a seguire le

lezioni della maestra da casa con la didattica a distanza.

- Tonia fa la casalinga, ma dal 5 marzo si è trasformata nella segretaria dei suoi 3 figli. Tiene l'agenda delle video lezioni e dei compiti assegnati, controlla che li facciano, poi li scansiona e li invia ai prof. tramite il registro elettronico. Tenerli tutti e 3 in casa h24 è dura, e secondo me si è resa conto, in fondo in fondo, che la scuola non è solo un parcheggio.

- Alessia lavora al call center. Da quando c'è stato il lockdown l'azienda le ha fatto sapere che poteva scegliere tra lavorare da casa e la cassa integrazione. Lei ha pensato che sarebbe stato bello passare del tempo in più con i suoi bambini, e ha scelto la seconda. Non mi ha detto se sta ricevendo lo stipendio.

- Sonia lavora in ospedale, il suo lavoro ora è più che mai importante. I suoi figli sono abituati ai suoi turni. Lei ora avrebbe diritto al bonus per pagare una babysitter (una manna per le colleghe più giovani), ma i suoi ragazzi sono ormai grandi. Però, magari, per il rischio che corre ogni giorno...



- La fecondazione assistita non rientra tra le cure essenziali, e così Gemma ha dovuto interrompere i suoi tentativi. Il lavoro come baby-sitter, invece, lo mantiene; è stato così difficile trovarlo in una città sconosciuta, e la mamma di Filippo è in smart working, ha ancora bisogno di lei.

Gemma ha 42 anni, e teme di non farcela, di sprecare opportunità preziose. Non ci dorme la notte. Dice che se a tutti la pandemia ha restituito del tempo, a lei e a suo marito Dario lo sta togliendo.

- Eva lavora in banca, ed è stremata. Suo figlio Francesco è autistico e soffre più di tutti questa clausura. Con lui la didattica a distanza è complicata. Il bello della scuola, per lui, era fare i lavori di gruppo con i compagni. Però se qualcuno di loro sbagliava qualcosa, non lo sopportava proprio.

E così, via! A correre per i corridoi! Che libertà! Era comunque al sicuro, perché tanto c'era Franco che teneva sempre la porta d'ingresso ben chiusa e quando lo vedeva gli chiedeva: "La vuoi una cioccolata calda?"

*Daniela Vetrano*

**finestra:** sostantivo femminile.

La prima volta che abbiamo fatto l'amore a casa tua tu avresti voluto portarmi nella tua camera da letto, ma io ti volli trattenere sul divano, mi sembrava meno impegnativo, meno pretenzioso, meno coinvolgente. Ma poi siamo riusciti anche ad addormentarci, così, senza troppo senso, in un pomeriggio di sabato. Mi sono svegliata e ti ho trovato addosso a me, non erano neppure le 10 e non volendo muovermi per non svegliarti sono rimasta lì, sul divano a guardare fuori dalla finestra. Poi ti sei svegliato anche tu, con i capelli ancora sudati e con mezza faccia sulla mia pancia.

“Sei incantata, che hai visto?”

“La luna, lì, fuori dalla finestra, hai visto quanto è grande?”

“Eh sì bella, l'ho messa lì per te, per farti un regalo, io quando faccio le cose le faccio alla grande”

Che romantico sbruffone.

E gli anni passano ma la finestra è sempre lì e rimane per darmi questo spettacolare mondovisione unico.

Sono chiusa dentro, ma se sto qui, su questo divano, davanti a questa finestra, sono fuori, e sono scalza in una giungla solo mia, con una luna

potente che mi veglia, e con il tuo odore che mi  
dondola.

L'amore mio per te è così tondo, come questa luna  
tonda. Questa luna dalla tua finestra.

*Loredana Bio*

၁၅၅

**gabbia:** sostantivo femminile.

Attraverso la ghisa l'aria di primavera raggiunge anche la gabbia. Viaggiano i suoi suoni, che lentamente si riappropriano di strade per mesi desertiche, arrivano i profumi delle cucine dei vicini, un mucchio di mosche che vagano e si agitano senza senso, arrivano persino i frastuoni del quotidiano, dalle saracinesche buttate giù con forza perché troppo pesanti per le mani, alle richieste di attenzione della figlia di chi abita l'appartamento di fronte, agli incidenti stradali di chi si sente ancora padrone di vie non più spopolate. Arriva anche il grigio solitario dei palazzi di città. Quello arriva sempre.

Trentotto giorni.

Novacentododici ore.

Eppure l'abitudine alla gabbia è stata di una semplicità tale da far tremare le ossa.

Sono una OSS, faccio parte della tanta silenziosa e anonima carne da macello abbandonata in prima linea, senza scudi né armamenti. Ho nascosto per mesi la paura sotto guanti e mascherine monouso, lasciandola annidare in sezioni remote di me. Ad ogni fine ed inizio turno un sospiro, ad ogni

rientro a casa, sulla soglia della porta, un altro. Non è bastato, questo è certo.

Sin dai primi momenti di pandemia i miei occhi hanno incontrato la morte, l'eterna signora che nulla perdona, nell'entrata senza alcun preavviso e l'hanno vista portar via con sé i respiri spezzati in gola di corpi scarni di età troppo vissute. Ho visto e ho pianto. Forse inutilmente. Ma lo sapevo, l'ho sempre saputo nel fondo delle mie consapevolezze, che prima o poi il nemico invisibile avrebbe fatto visita anche a me. Difatti non si è fatto attendere molto. Così è stato.

La sua venuta coincide con la genesi della gabbia: 5 aprile 2020. Non è mai appartenuto a queste mie esili braccia il terrore della parola “fine” o dei risvolti della malattia, ma ciò che la notte ribolliva il sangue era l'essere io il pericolo. Io portatrice di un male che gioca d'azzardo. Io poi spettatrice malandata degli effetti di questo male sul mio compagno di vita e il sonno privato dalla speranza che quel suo respiro interrotto non fosse l'ultimo. Non lo auguro a nessuno.

Intanto la gabbia a poco a poco ha iniziato a prendere la forma di un quotidiano costretto, con sembianze di libri e coperte febbricitanti, di

solitudini molteplici e ingorde. Il susseguirsi dei giorni ha reso la gabbia sempre più famelica. Un organismo vivente, in continuo divenire, che si nutre dei timori e dei tremori di una malattia sconosciuta. Accomodante e borghese, ha sempre lasciato spazio alle ombre in movimento dei vicini in un mondo fermo, al di là dell'unico affaccio.

Oggi è il giorno numero trentotto di isolamento. Torino è piovosa e nostalgica, come spesso accade in queste circostanze climatiche. Nonostante la nausea galoppante, mi alzo, dirigo le gambe doloranti verso il vetro della finestra e guardo fuori. Mi chiedo qual è stato il motivo per cui ho scelto questa città un anno fa. Sarà la matrice malinconica ancestrale che mi governa e che mi rende simile al Lungo Po piovoso. Sarà che Torino è una donna che seduce mostrando le sue carte migliori e poi opta per la fuga, Torino è quella donna maledetta di cui non riesci a fare a meno.

Oggi è il giorno numero trentotto e il senso di alienazione mi pervade. Sono estranea all'esterno, protetta dall'interno. La gabbia è un involucro sicuro, un inferno d'oro dove l'imprevisto non è contemplato. Nessuno però ci ha detto che

saremmo rimasti soli, dimenticati da connessioni lacunose e arroganti, vegliate da un dio di carta, sporco e strafottente. No, Barbara D'Urso non lo ha detto. E nel mentre il mondo cerca il suo modo di fluire tra distanze di sicurezza, la gabbia è diventata cosciente del suo esistere, forte nella sua invalicabilità, piena di singhiozzi psicotici.

Trentotto giorni.

Novacentododici ore.

Un limbo eterno. Qui non vi è salvezza. Si attende e basta. La natura dell'attesa non è dato sapere. Rimaniamo sospesi tra il nulla e il niente.

Trentotto giorni.

Novacentododici ore.

Siamo disabitati.

Trentotto giorni.

Novacentododici ore.

La gabbia: una pena inflitta da noi stessi per noi stessi.

Trentotto giorni.

Novacentododici ore.

*Marina Longo*



**gabinetto:** sostantivo maschile

In tempo di pandemia:

- il soggiorno è occupato dal marito che lavora in smartworking
- la cameretta 1 è presidiata dalla primogenita che segue le video lezioni dell'università
- la cameretta 2 è piantonata dal secondogenito che segue le video lezioni del liceo
- la cucina è presa d'assalto dal figlio piccolo che suona la chitarra on line insieme agli amici tramite un sistema che mi ha spiegato ma non ho capito
- il balcone non è un posto sicuro perché alle sei del pomeriggio escono quelli che cantano l'inno nazionale
- la terrazza nemmeno perché ieri, per esempio, ho visto che la vicina ci è salita in costume da bagno, occhiali da sole e lettino
- il gabinetto è quindi l'unico posto che una scrittrice ha per scrivere.

*Cristina Carlà*

**grano:** sostantivo maschile.

Da qualche settimana c'è un nemico invisibile nell'aria, sulle mani delle persone, sulle lettere delle tastiere; è come se improvvisamente fossimo diventati estremamente pericolosi gli uni per gli altri. Velocemente la gente si impaurisce, prende precauzioni, rinuncia a uscire perché il nemico è piccolo e non lo vedi, talmente piccolo che ti può rimanere attaccato alle mani e poi esplodere dentro di te, fino a spappolarti i polmoni e spegnerti il respiro. Al lavoro alcuni colleghi non si fanno più toccare, lavorano con una bottiglietta di amuchina oppure di alcol etilico accanto, perché a quanto pare l'amuchina è andata a ruba e ora non se ne trova più da nessuna parte. Io sinceramente questa cosa l'ho solo sentita dire, perché i disinfettanti mi puzzano e non voglio iniziare a puzzare anche io di ospedale.

Ieri per esempio quando sono andata in pausa, al lavoro, c'era uno strano odore nella sala break, uno di quei tanfi che si sentono nelle sale d'aspetto dei dentisti o dei laboratori analisi. Era l'odore che adesso emana lei, la tipa a cui ho chiesto di aprire la finestra e che mi ha risposto no, che ormai lei non tocca nulla, che è tutto infetto! È tutto infetto!

È tutto infetto! Mentre mangiavo una mela, Stefano si è avvicinato e mi ha chiesto scusa. Scusa di cosa? «Ieri mattina ti ho abbracciato e poi nel pomeriggio si è scoperto che nel mio paese c'è un caso positivo. Non sono stato prudente, scusami». Lo guardo e sorrido mentre continuo a mangiare la mela, gli dico di non preoccuparsi, che tanto la settimana scorsa ho abbracciato una persona che lavora proprio col “caso positivo”, quello del paese suo. Incrocia le braccia, fa un passo indietro visto che allora, allora «tra me e te potresti essere tu quella più pericolosa?!»

Da quando è scoppiata la paura, ogni giorno dopo il lavoro me ne vengo qui, mi siedo per terra e guardo il grano. Il grano se ne fotte e cresce lo stesso, sa della morte, dell'abbandono ma il suo chicco cresce ugualmente perché, semplicemente, questa è la sua natura. Un chicco posto a qualche centimetro sotto terra, cresce: piccole radici vanno verso il basso mentre un germoglio va verso l'alto alla ricerca della luce. Lo fa perché questa è la sua natura. Anche se a sinistra del campo in cui si trova ci sono alberi di ulivo ormai morti, anche se a destra c'è l'orto che stava coltivando mio zio ma che ha dovuto

abbandonare perché poi la situazione è peggiorata. Il grano conosce la morte e l'abbandono ma se ne fotte, se ne fotte e cresce lo stesso perché questa è la sua natura.

Venire qui e stare in silenzio mi aiuta a mantenere la calma, a gestire l'imprevisto, ad allontanarmi dalla tentazione di voler necessariamente controllare tutto e tenere il conto dei contagiati, dei morti e dei guariti. Giorno dopo giorno tenere il conto. Tutto sotto controllo. Il grano mi allontana dai giornali che mi vorrebbero impaurita, disperata all'idea di essere impotente di fronte a qualcosa che non posso nemmeno vedere. In questi giorni mi sento come in una boccia di vetro, una di quelle che si usano per far nuotare i pesci rossi. Mi immagino come una specie di piccolo perno verticale, arancione e flessibile, fissato per bene giusto sul fondo dell'ampolla e poi tutt'intorno nebbia, fumo inodore, brusio di personaggi piccolissimi che mi riempiono la testa e me la offuscano di dati, luoghi, numeri, soprattutto numeri.

Il grano invece sta aggrappato alle radici, non scappa, non si lava le foglie e di tutta questa confusione non ne sa nulla. Lui sa che ci sono e

che sto qua per terra a guardarlo, sa che vengo a trovarlo ogni giorno, mi aspetta e mi vede scrivere, mi sente parlare al telefono con le persone che amo, ascolta i racconti delle mie giornate, sa che gli dedico del tempo e tante, tantissime attenzioni. Ma allo stesso modo sa che nonostante tutto il mio amore, potrebbe succedere un qualsiasi imprevisto, ecco, è questa la parola chiave: imprevisto. Una malattia improvvisa che fa marcire la pianta, una stupida scintilla estiva che prende corpo e brucia, una grandinata improvvisa che arriva e distrugge, persino una forte raffica di vento, esatto, persino una forte raffica di vento che soffia e spazza via tutto, il pieno e il vuoto. Il grano lo sa che io non sono onnipotente e me lo ricorda ogni giorno, mi aiuta ad accettare che io, lui e tutto quanto su questa terra, siamo sottoposti alla legge universale dell'imprevisto.

Perciò vengo qui, per fare esercizi di piccolezza, per ricordarmi che l'amore non basta, che l'attenzione non salva, che le mie possibilità sono limitatissime e che non serve, non serve a nulla cercare di calcolare tutto al centimetro esatto, al contagiato odierno, che bisogna smetterla,

soprattutto, di dosare il cuore. Il cuore deve essere presente in maniera assoluta, illuminata, ma il cuore, il cuore lo deve sapere che ciò che ama potrebbe per una qualsiasi ragione, improvvisamente, perire, scomparire, morire miseramente. Ecco, credo che vivere a contatto, accanto, dentro la terra, mi abbia insegnato prima di tutto la pazienza di aspettare, la capacità di accettare l'inatteso, quel senso di relatività che risiede nelle braccia, nelle mani, in tutta quanta la volontà di controllo, controllo, controllo. Che senso ha avuto affannarsi per ottenere quel posto in carriera, guadagnare un mucchio di soldi, fare i salti mortali per comprare la macchina nuova e il vestito firmato all'ultima moda? Che senso ha avuto finora fare una gara a chi se ne fotte di più, a chi ama di meno? Era un modo per scappare dalla paura di non ricevere nulla in cambio e rimanere senza nemmeno una spiga in ricordo? La paura, l'aspettativa, lo spavento dannatamente umano di perdere qualcosa che ci illudiamo di possedere. Un contadino lo sa che l'amore non basta. Non basta la bellezza, la ricchezza, non basta neppure il sapere. Solo la natura decide sovrana, il flusso universale delle cose che vanno

per come devono andare e basta. Ogni cosa ha il suo flusso, ogni vita giunge a morte e così sia. Bisogna solo avere fiducia, la fiducia di un tuffatore che sa di potersi fidare dell'acqua. Bisogna scoprirsi piccoli e assolutamente impotenti per riuscire ad accettare la totale assenza dell'idea di possesso, ammettere la perdita, l'arrivo della morte come una possibilità. Solo una possibilità. Venire qui è il mio modo di pregare, perché in verità ho un cuore contadino, piccolo e impotente, un cuore amico della morte. E dell'amore.

*Cristina Carlà*

**h**



**horror:** inglese, sostantivo maschile. Genere di romanzi, film o altri tipi di opere che mira a suscitare nel lettore o spettatore sentimenti di spavento e orrore.

Non vi basta l'orrore che state vivendo nella vostra quotidianità? Volete di più? Niente paura, è già pronto per voi il B-movie "Corona Zombie", il primo film horror ispirato al Coronavirus. I rappresentanti della casa di produzione americana Full Moon Features affermano: *"Vogliamo rispondere al panico della pandemia attuale con il nostro taglio satirico, bizzarro e sanguinario attraverso Corona Zombie: la visione grottesca di un virus subdolo e fuori controllo che trasforma le sue vittime in raccapriccianti zombie cannibali altamente contagiosi"*. Il film affronterà anche i temi dell'isolamento sociale, dell'immobilismo dei governi e delle difficoltà economiche. (Fonte: Wired.it). State già iniziando a disperarvi perché non potrete vederlo al cinema? Tranquilli, sarà disponibile in streaming.

*Serena Gatto*

**humour:** inglese, sostantivo maschile. Tendenza a reagire alle noie quotidiane con un divertito buon senso; piacevole ironia.

Ho sempre pensato che l'humour sia una strategia vincente per affrontare tutte le situazioni, anche quelle più tragiche, in cui non ci sarebbe proprio nulla da ridere, come questa quarantena infinita.

Ma devo confessarvi che sono davvero stanca di passare tanto tempo a liberare la memoria del mio telefono da immagini e video improponibili, che ci ricordano quanto saremo grasse e pelose e con la ricrescita quando finalmente potremo uscire – ovviamente questo è un problema solo di noi donne! - che mettono in ridicolo la malattia e la morte e confondono l'umorismo con la volgarità gratuita e il cattivo gusto.

Ogni tanto, molto raramente, scopro contributi intelligenti e divertenti. Vorrei citarne due tra tutti: la “Samba du scujonamentu” cantata da Dino Simone dalla finestra del suo bagno – essendo il Genio sprovvisto anche di balcone - e la risposta di un alunno all'inizio della video lezione di una collega:

- Ragazzi, ci siete?
- Prof, io la sento ma non la vedo.

- Prof, io la vedo ma non la sento.
- Prof, io non la vedo e non la sento ma percepisco la sua presenza.

Una risata ci salverà.

*Serena Gatto*

**i**

**immaginazione:** sostantivo femminile. [dal lat. imaginatio -onis].

È forma di pensiero che vaga, coincide con la riproduzione e l'elaborazione di un'esperienza fisica o sensoriale. Ciò che immagino non esiste; è frutto del sogno o dell'intuizione.

L'immaginazione può essere ricca o povera, fervida, calda o fredda, rossa o nera. Può essere forte o debole. L'immaginazione è femmina e partorisce. Dall'immaginazione, quindi, prende forma la vita, la nascita come la rinascita. Anche l'immaginazione, come il corpo si ammala, e, come il corpo, guarisce. A volte la realtà supera l'immaginazione, ma quel che è certo è che, quando la realtà si ferma, per uno stop imprevisto, per un errore, per un virus o altra forma di strazio, l'immaginazione ha campo libero. Spadroneggia, finalmente libera. Se immagino la solitudine la solitudine non esiste, se immagino la morte, la morte non esiste. Se immagino di amarti, di tenerti stretto al cuore, forse tu neppure esisti.

**inutile:** [i-nù-ti-le] aggettivo.

Ciò che è inutile non serve, è superfluo, inefficace o inutilizzabile, non offre alcun contributo alla società, non è d'aiuto a nessuno. Ciò che è inutile non lascia segno e passerà oltre questo tempo malato senza aver incontrato anima viva, senza aver sfiorato alcun corpo umano. Ciò che è inutile però è anche testimonianza. E quindi pur essendo inutile all'azione, è utile alla memoria e genera consapevolezza. Baluardo immobile di ciò che era, di ciò che più non è, monito a che più non sia. Esattamente come me, nel momento in cui scelgo di restare chiusa in questa stanza ad ascoltare la mia voce.

*Elisabetta Liguori*

j

**juventino:** aggettivo e sostantivo maschile.

Il termine indica appartenenza. In tempi di pandemia, che sia inteso come aggettivo qualificativo di un soggetto tifoso della nota società sportiva del Torino, denominata Juventus, o che sia inteso come sostantivo indicante un giocatore professionista della medesima squadra, in entrambi i casi, il termine serve a qualificare un soggetto, di sesso per lo più maschile, alquanto triste. Indica, infatti, soggetto disoccupato o annoiato, totalmente spaesato riguardo il proprio futuro. Trattasi di soggetti annichiliti dalla privazione del contatto fisico, regolare e costante, con sfere di diversi materiali o con polpacci appartenenti ad altri soggetti umani della stessa specie.

*Elisabetta Liguori*



**joker:** inglese, sostantivo maschile (origine letteraria)

Joker non è un uomo, non è un aggettivo, non è una professione. Joker è un personaggio immaginario che ha l'aspetto di un clown. Frutto del laboratorio creativo di Bob Kane, Bill Finger e Jerry Robinson, questo inquietante burlone esordì nel 1940, nel primo numero della serie a fumetti Batman, pubblicata dalla DC Comics e diventò in breve un'icona. Nelle prime traduzioni italiane, Joker fu chiamato Jolly, come la nota carta da gioco, buona per ogni occasione. Ridere o piangere sono per Joker la stessa cosa. Grazie al suo sorriso slabbrato, deforme e statico, egli, ancora oggi, impersona la follia, la burla tragica, la rivolta e la solitudine che ne deriva. Grazie alla sua geniale rabbia, che è come una fiamma sempre accesa, Joker sa trasformare il proprio carisma in una strage. Nel 2020 Joker ride ancora alla grande ed è il più cattivo di tutti, perché è imprevedibile. Il burlone, proprio come un virus, si nutre della malinconia del mondo, s'incolla al malumore, alla cattiva coscienza, al vizio. Punisce con crudeltà assoluta. Oggi lo si può incontrare ovunque; non serve rinchiudersi dentro casa, perché lui

potrebbe comparire da un momento all'altro e avanzare verso di te con la sua falcata incerta e buffa. Sue sono le corsie d'ospedale, la navata centrale delle chiese deserte, le aule d'udienza, le classi vuote a scuola, le assi di un palcoscenico buio, gli scanni in parlamento come il soggiorno di casa tua. Sì, proprio la tua, la tua tavola da pranzo o il tuo divano. Seduto tra i membri della tua famiglia, tra gli stretti congiunti riuniti, ridendo sguaiatamente potrebbe condurvi alla morte, senza che nessuno di voi faccia in tempo a capire come sia potuto accadere e quale sia stato l'errore commesso. Perché, se Joker è lì, un errore di certo c'è stato.

*Elisabetta Liguori*

**k**

**kit:** inglese, sostantivo maschile. Attrezzatura, equipaggiamento, o (in senso collettivo) attrezzi, arnesi e simili.

Nella mia beata ignoranza pensavo che il kit anti-covid fosse composto esclusivamente da mascherina, guanti e gel per le mani, ma per fortuna ho consultato un sito specializzato ed è venuto fuori quanto segue:

- 1 Gel disinfettante antibatterico 100 ml
- 2 Guanti sterili copolimero 2 pz-tg. L
- 5 Mascherina chirurgica con elastici 3 strati
- 2 Sacchetto rifiuti cm20x30
- 1 Termometro digitale
- 2 Busta raccolta vomito
- 1 Coperta isoterma cm 160x220
- 1 Fazzoletti di carta
- 2 Sapone liquido bustina 5 ml
- Valigetta in polipropilene bianca.

Ci sono alcune cose di cui non comprendo l'utilizzo, ad esempio la busta raccolta vomito e la coperta isoterma. Sulla valigetta non discuto, perché altrimenti come faremmo a portarci dietro questo bel po' di roba?

In ogni caso, io ci aggiungerei un dispositivo senza il quale tutti questi oggetti risulterebbero del tutto

inutili. Non si trova facilmente in giro in questo periodo, ma è indispensabile e non costa nulla. Si chiama buon senso.

*Serena Gatto*

**knocker-up:** inglese, sostantivo maschile.

Sveglia umana. Individuo, a volte donna a volte uomo, in ogni caso dotato di pensiero autonomo, che, dopo una notte insonne, dedita al rimuginio ossessivo, arriva ad un'alba sfinita di conclusioni e per questo, armato di un bastone di bambù e di una inusuale quantità di innocenza, va di casa in casa e batte alle finestre un fiume di parole nella speranza, forse un po' vana, di svegliare chi ancora dorme prima di montare il suo turno alla catena (di montaggio, ovviamente!). Si sconsiglia l'utilizzo del sinonimo complottista.

*Gaia Favaro*

**1**

**lato:** sostantivo maschile. [dal lat. *latus* -a -um].

Fianco del corpo umano, profilo. Riferito a cose, è in genere sinonimo di una sola parte del tutto. Lato è una parola intrisa di fisicità, coincide con una superficie parziale, con la percezione tattile di quella stessa superficie. Nelle locuzioni: a lato, di lato, da un lato, indica la posizione laterale rispetto all'asse longitudinale o, più genericamente, rispetto allo spazio centrale. Allude al porsi lateralmente. Indica, quindi, un diverso sguardo, il modo alternativo di guardare le stesse cose. Si pensi al lato b di un disco in vinile, di una medaglia, di una bella donna. A volte il lato delle cose ne svela il rovescio. La parte più oscura. Addirittura l'opposto. Stare a lato significa quindi tenere una posizione precisa nello spazio. Significa sforzarsi di non aver paura. In geometria, lato è ciascuna delle due semirette che delimitano un angolo piano, oppure il segmento che unisce due vertici consecutivi di un poligono o di una poligonale, oppure, in un cono rotondo, il segmento compreso tra il vertice e un punto della circonferenza di base. In topografia lato è la semiretta che congiunge il punto di stazione di uno strumento d'osservazione a un punto visibile



dello spazio circostante. Lato è quindi la misura.  
La distanza. Quella che oggi subisco e che a tratti  
mi rende incapace di vedere ciò che ho di fronte e  
mi spinge a dirigere altrove l'attenzione.  
Riconoscere oggi il lato coincide, quindi, con lo  
sforzo di congiungere due punti che paiono  
allontanarsi sempre di più: l'io e gli altri.

*Elisabetta Liguori*

**lentezza:** sostantivo femminile. [der. di lento].  
Indica un modo (occasionale o abituale) di muoversi, di procedere, di agire, di parlare, di scrivere. La lentezza è prodotta dalla mancanza di tensione, dall'assenza di obiettivi certi o di desiderio. La lentezza sembra agevolare la riflessione, il pieno godimento dell'istante, ma può essere in grado di distruggere l'istante stesso, riducendolo in polvere pigra di clessidra. Lento è chi ha paura del cambiamento, chi è nel buio, chi è spaesato e si muove nello spazio privato delle coordinate di riferimento. Lento è chi non può muoversi verso nessun altro, perché a nessun altro può stare vicino. Lenta è la scrittura rimasta senza lettore. Lenta è la lettura rimasta senza lo scrittore. Lento è chi è malato o chi teme di ammalarsi. La lentezza s'insinua nei gesti di chi si crede senza futuro. Chi soffre di lentezza, quindi, non è più rilassato, a volte è solo più triste e spaventato.

*Elisabetta Liguori*

**m**

**mamma:** sostantivo femminile. [lat. Mamma (voce infantile), usato con entrambi i significati di madre e di mammella].

È voce del linguaggio familiare, di tono affettuoso, usata di regola come vocativo. Vocativo da quarantena: Mamma! invoca il bimbo recluso, che reclama una cura più attenta e più intensa; mamma mia! impreca l'uomo in preda ad uno spavento improvviso, quando dal nulla, sbuca improvvisa la morte. La mamma, diversamente dalla madre, è solo una, la mia. È su di lei che ricade tutta la responsabilità della guarigione.

*Elisabetta Liguori*

**metro:** sostantivo femminile.

Nel nuovo vocabolario pandemico, la metro è un luogo chiuso da evitare; luogo proibito e pericoloso dove assembramenti, contagi e maledizioni varie possono avvenire.

Ma la metro è anche metafora di vita, sapete?

Perchè ognuno fa la sua corsa.

E dipende tutto da quale direzione la prendi, la metro.

Accadeva, per esempio, che mentre ero in treno per andare a lezione di Glottodidattica, o in copisteria a fotocopiare i libri per il prossimo esame, mi arrivasse l'sms (magari accompagnato dallo "squillo di saluto") dell'amica di turno che, avendo evidentemente preso la metro nella direzione opposta alla mia, mi invitava all'Evento. L'Evento era un punto di arrivo.

La tappa ultima di un cammino che aveva visto le scelte più disparate: il colore delle pareti, il modello delle porte, le mattonelle, il bagno, e (importantissima) la cucina.

Ma anche "il tinello", la "consolle nell'ingresso", e non scordiamoci "il quadro in testa al letto".

Poi il piumone, i tappeti, il camino, il mobiletto del bagno.

I lampadari, le posate, il battiscopa! E, last but not least, il Folletto e il Bimby! (spesso questi li regalavano i testimoni).

Insomma, dopo tutto questo po' po' di decisioni, arrivava il tocco finale, che consacrava la fine, e rendeva il momento degno di un Invito.

“Ti aspetto quando vuoi per il caffè. Ti mostro le TENDE.”

Ecco, io l'sms delle tende, sul mio Nokia 3310 senza credito, lo leggevo mentre saltavo sul bus per tornare a casa, studiavo in biblioteca, compravo un dizionario monolingue con i soldi dell'ultimo lavoretto.

Mentre guardavo gli orari dei corsi del CLA e provavo a vedere se tra un esame e l'altro potevo incastrare anche una certificazione linguistica.

Mentre seguivo i corsi dell'Unicef, mentre non avevo la più pallida idea di cosa sarebbe stato del mio futuro, ma, soprattutto, non avevo idea del perché il neurone deputato a capire quale fosse l'utilità delle tende, fosse in ferie. Proprio ora che serviva.

Io quell'invito, però, non l'ho mai declinato.

Ci ho sempre tenuto alle amicizie. Ho sempre pensato che trovare il tempo per un caffè e una

chiacchiera fosse un modo per coltivare i rapporti, per addomesticarsi, come diceva il principino.

Quella chiacchiera io non me la sono mai persa; anche perché, sinceramente, di tempo all'epoca ne avevo parecchio.

Insomma, io ci andavo in queste bellissime e nuovissime case ad ammirare le tende nuove, e a far crescere, fondamentalmente, il mio disagio.

Ci andavo per confermare a me stessa quanto fossi distante da quel momento.

Poi gli anni sono passati, i bimbi sono cresciuti. E, con mia grande sorpresa, sono cresciuta anche io. Oddio. Gli eventi mi hanno fatta crescere, non credo ne sarei stata capace da sola.

I primi lavori. La laurea. Una frase di papà. E poi Verona.

Verona ce l'ha messa proprio tutta a farmi crescere.

Verona, la madre austera, mi ha subito spiegato che nulla è dovuto; però mi ha messo in mano una bici, e io ho iniziato a pedalare.

Che fatica, all'inizio.

La nebbia, le strade senza il g-maps, le sveglie delle 5, le gambe distrutte.

Gli autobus presi all'alba, i treni presi al volo. Le multe per essere entrata in ZTL.

La meraviglia nello scoprire cosa fosse una ZTL! Ho pedalato così tanto che un giorno ho aperto gli occhi e non c'era più differenza tra ciò che facevo e ciò che ero.

Quel lavoro, a cui avevo dato tutto, mi aveva ripagata scegliendomi.

I colleghi contenti di rivedermi, i ragazzi che ascoltavano in silenzio, erano la risposta a quel "cosa farai da grande?" che tante volte mi aveva tuonato in testa.

Cosa era cambiato rispetto a quando ero una studentessa?

Tutto.

Ma due cose erano rimaste le stesse: fare ciò che mi piaceva, e crederci.

Insomma, mi ero costruita un futuro.

Proprio così. Io.

La stessa persona che a quel "cosa farai da grande?" aveva sempre risposto: "non ne ho la più pallida idea".

E, come non bastasse, mi ero definita come persona.



Avevo un carattere (discutibile), degli interessi, dei gusti musicali, avevo finalmente capito che preferivo un calice di bianco a una birra; avevo imparato a rispettare i miei tempi e a volermi bene. O quasi.

Insomma, la studentessa aveva lasciato il posto alla donna.

Da lì in poi non sarei potuta essere altro da ciò che ero diventata.

Oggi, che il mio presente e il mio futuro hanno una forma definita e un nome preciso, e non sono più quella massa informe e confusa di un tempo; oggi, a distanza di molti anni, ho capito ciò che le mie amiche avevano capito anni prima.

Ho capito a cosa servono le tende.

Servono a essere appese nella casa che hai a cuore, in cui intendi rimanere a lungo e con le persone che ami. Servono a custodire il calore, l'odore di buono, a preservare ciò di cui ti sei presa cura. Te stessa compresa.

Servono da sipario, al di qua del quale ti prepari per il palcoscenico esterno.

Fungono da pelle, ti proteggono dall'esterno.

Sono il decoro, per velare ciò che non va esibito.  
Servono a spiare fuori e prendere appunti, che torneranno buoni quando sarai troppo incasinata per capire cosa fare.

Servono a preservare il tuo sogno dalla realtà.

Tutto questo erano le tende, e io, semplicemente, non mi ero mai fermata a pensarci.

Io avevo da fare viaggi immaginari e non; avevo diritti da rivendicare, e in certi periodi perfino un mondo da salvare.

Alle amiche che, poi, nel tempo, ho visto incerte per il lavoro, indecise se iniziare o riprendere a studiare, ho dedicato pensieri di affetto.

Ho pensato che, in fondo, dipende da quale direzione la prendi, la metro.

Che la metro fa fermate fisse proprio perché ognuno possa salire o scendere quando vuole.

Che nessuna è arrivata prima, e nessuna ha perso tempo.

Che ognuna ha solo fatto la sua corsa, ha scelto la sua direzione.

E che, come ogni medaglia che si rispetti, c'era un rovescio.

Ho pensato che non a tutte le ore troverai le stesse persone e le stesse occasioni ad aspettarti alla

fermata della metro, ma per un caffè e una  
chiacchiera ci si può sempre trovare in centro.  
Magari in quel bar dell'angolo, accanto al negozio  
di tende!

*Daniela Vetrano*

**meticolosità:** sostantivo femminile [der. di meticoloso].

Qualità di chi è tignoso. Può considerarsi un pregio o un difetto, a seconda di chi se ne giovi, che sia datore di lavoro, stretto congiunto o semplice conoscente. Trattasi di rigida espressione del bisogno di tenere la propria vita sotto controllo, e magari anche quella degli altri. La meticolosità riconduce l'esistenza di un individuo ad uno schema, assicurando al meticoloso sia noia che sicurezza. La meticolosità si esprime con gesti piccoli, a volte lenti, altre volte frenetici, comunque sempre ripetuti e costanti. Più e meglio di altre manifestazioni d'intenti, la meticolosità esprime amore verso se stessi. In tempi di pandemia il meticoloso soffre; le variabili esistenziali sono imprevedute e il meticoloso rischia il panico, perché è un abitudinario. Però, dopo l'iniziale caos, solitamente, il meticoloso scopre, nel ridursi della libertà di movimento, una diversa forma di rassicurazione. Si adatta, ritrovando nei gesti quotidiani forza ed energia. Domina addirittura sugli altri individui, che invece peccano di meticolosità. Ragion per cui, in tempi di pandemia, il meticoloso non è merce rara. In molti

si scoprono tali. Dove c'è un meticoloso non c'è  
altro tempo se non quello da dedicare alla tigna e  
la vita acquista nuovo senso e direzione.

*Elisabetta Liguori*

**n**

**nicotina:** sostantivo femminile. [dal nome del diplomatico fr. J. de Villemain Nicot (1530-1600) che conobbe in Portogallo e diffuse poi in Francia la pianta del tabacco].

È l'alcaloide più importante del tabacco, nel quale è contenuta in percentuale che varia dall'1 all'8%. Viene estratta dagli scarti della lavorazione del tabacco, si presenta come un liquido idrosolubile, oleoso, incolore, di sapore bruciante. La nicotina può essere un liquido bello da vedere, specie quando non si ha accesso ad altri liquidi piacevoli alla vista, come il mare, il lago, il fiume delle macchine nel centro storico il sabato sera o le lacrime della donna amata. La nicotina viene aspirata con il fumo del tabacco ed è rapidamente assorbita dalle mucose e dalla cute, svolgendo così una spiccata azione neurotrofa. La nicotina, infatti, è un agente morboso che si localizza elettivamente nel tessuto nervoso. Là compie la sua opera compensativa. Sembra far meno male di altri agenti morbosi, sembra più innocua, ma in realtà il suo successo è dovuto al fatto che, in tempi di pandemia, il tabagista cerca la nicotina con maggior accanimento, perché ha individuato altri nemici da cui difendersi e non ha molto altro

da fare. Un vizio radicalizza sempre dove gli altri vizi cessano di aver lo spazio che meritano.

*Elisabetta Liguori*



**niente:** pronome indefinito, sostantivo maschile e avverbio. [etimo incerto]

Il niente esiste per negazione. Nessuna quantità, nessun modo, nessun contatto, nessun futuro. Il niente è comprensibile solo se contestualizzato. Così, se è il dolore a diventare niente, allora niente è per l'umano puro piacere, ma se è il piacere a diventare niente, allora l'umano si spinge verso il baratro del non essere. In tempi di pandemia, niente dovrebbe sovrapporsi ad un numero equivalente allo zero. Zero contagi, zero ricoveri, zero morti. Coincide allora con il rallentare della corsa, con la speranza del ritorno alla normalità della vita. Ma, in tempi di pandemia, il niente è anche assenza di relazione. Niente è colui che si percepisce straniero su una terra che non riconosce. Niente è l'umano senza l'altro. Niente è l'umano che teme il contagio da parte di un altro umano. Niente è lo specchio che non riflette immagine, come accade ai vampiri e ai demoni, che di vivo non hanno più nulla.

*Elisabetta Liguori*

**O**

**odio:** sostantivo maschile.

Risoluta ostilità, che implica di solito un atteggiamento istintivo di condanna associato a rifiuto, ripugnanza verso qualcosa, oppure un costante desiderio di nuocere a qualcuno.

Molti pensano che la pandemia abbia alimentato l'odio, altri invece che abbia fatto crescere l'empatia e la solidarietà. Io prendo in prestito l'affermazione di un mio amico: chi è buono ne uscirà più buono, chi è forte più forte, chi è stronzo più stronzo.

Semplicemente, gli odiatori di professione hanno cambiato il bersaglio dei loro strali.

Odio i runners: proprio adesso devono fare attività motoria, perché non restano a casa loro a fare ginnastica nel salotto?

Odio i proprietari di cani, perché hanno trovato una bella scusa per andarsene a passeggio, poi non è ancora sicuro che gli animali non trasmettano il virus, in fondo non è nato da un pipistrello? O era un serpente? Vabbe', sempre animale era!

Odio le persone che vanno in giro senza bambini né cani né buste della spesa. Speriamo che li fermino e si becchino una bella multa. Odio i poliziotti e i carabinieri che si permettono di

chiedere a me perché sono in giro senza bambini né cani né buste della spesa, non si capisce dalla faccia che ho un impegno urgente e indifferibile? Odio quelli che vanno al supermercato senza mascherina per comprare una scatola di stuzzicadenti e mi tossiscono sul collo alla cassa. Odio chi disegna arcobaleni e canta sui balconi, ma da dove lo prendono tutto questo ottimismo? Odio chi dice che moriremo tutti, dai, non esageriamo, è solo un'influenza un poco più contagiosa, perché dovete rovinarmi la giornata? Ma sapete chi odio più di tutti in assoluto? I pensionati che nell'Ufficio Postale ci mettono venti minuti a mettere una firma, mentre io sono in fila fuori, a cuocermi sotto il sole o a congelarmi nel vento.

*Serena Gatto*

**ospedale:** sostantivo maschile.

Istituzione per l'assistenza sanitaria, il ricovero e la cura dei pazienti.

La mia amica Giulia è un'infermiera. Ricordo quando ci disse di aver superato il concorso, quante feste le abbiamo fatto! Finalmente il lavoro che sognava da tanto tempo! Eravamo in pizzeria e gli abbracci non erano ancora vietati, così l'abbiamo quasi soffocata, mentre le persone degli altri tavoli ci guardavano un po' infastidite per tutto il chiasso che stavamo facendo.

In questi giorni è sempre stanca, triste e spaventata.

Stanca, perché i ritmi sono diventati troppo pesanti e non si tratta solo di un obbligo professionale, si continua ad andare avanti, fino a restare senza forze, perché sono il cuore e la coscienza che te lo dicono. Come puoi pensare alle rivendicazioni sindacali di fronte a tante persone smarrite e sofferenti, alla loro paura, alla loro fragilità? E infatti lei non si ferma.

Triste, perché a volte le sembra di combattere una guerra perduta in partenza, si sente piccola piccola di fronte a un gigante cattivo e invisibile e le viene un'idea pazza, quella di dare le dimissioni e

tornare a fare la casalinga. Ma poi pensa alle persone che guariscono e tornano a casa, ai loro sorrisi che si fanno strada un po' a fatica tra la pelle pallida e le occhiaie, e allora la fiammella si riaccende e si riprende a lottare.

Spaventata, per se stessa ma soprattutto per i suoi bambini e i suoi genitori, che sembrano all'improvviso molto più vecchi, ora che il mostro ha portato via le piccole gioie come fare una passeggiata al parco e incontrare i nipotini.

E mentre la sveglia, con il suo squillo prepotente, risolve il suo sogno di essere distesa al sole sulla spiaggia di Lido degli Angeli, Giulia pensa che le piacerebbe molto conoscere chi ha deciso, nel passato, i tagli sulla spesa sanitaria, per dire loro due paroline in confidenza, che qui non trascriviamo per motivi di censura.

*Serena Gatto*

p

**paura:** sostantivo femminile.

Emozione primaria di difesa, provocata da una situazione di pericolo che può essere reale, anticipata dalla previsione, evocata dal ricordo o prodotta dalla fantasia.

Quando tutto è iniziato – mi sembrano passati secoli, invece sono appena due mesi! – non avevo paura, no, anzi prendevo in giro le mie colleghe che erano sempre lì ad ascoltare i notiziari, a diffondere messaggi e video su whatsapp con scenari apocalittici. Mi sembrava una cosa tipo le scie chimiche, la Xylella diffusa dalla mafia per rendere edificabili i terreni agricoli, insomma queste cose che si leggono sui social con l'immane "fate girare!" che a me fa l'effetto di far girare qualcosa, sì, ma non esattamente il messaggio.

Dai, figurati, sta accadendo in Cina, dall'altra parte del mondo... comunque nel negozio dei cinesi avevo deciso di non andarci più, anche se era un peccato, dove avrei mai più trovato quei bellissimi orologi a tre euro?

Poi iniziarono ad ammalarsi al Nord. Un filino di ansia cominciava a salire, il virus aveva oltrepassato il confine tra il loro mondo (dei



malati) e il nostro (dei sani). Cominciavo a sentirlo un po' più vicino, il fiato del mostro. Ma ancora si usciva, ancora si scambiavano abbracci e strette di mano con chi ce lo permetteva. Alcuni no, si tiravano indietro, mi guardavano male come a dirmi: ma cosa ti viene in mente? Io ci rimanevo malissimo.

Poi tutto è precipitato. Le scuole chiuse, il lockdown, le scelte individuali di prudenza diventate legge. I numeri che salivano. Positivi, ammalati, morti. Ce li ho stampati nella retina quei due della Protezione Civile che snocciolano cifre in continua crescita, con accanto la tizia che traduce nel linguaggio dei segni.

Durante la giornata a volte riesco a non pensarci, tutta presa dalla didattica e distanza e dal delirio di eventi on line, antidoti più o meno efficaci contro di lei. La paura. Che ormai è diventata la mia convivente indesiderata, mi segue nelle stanze della mia prigione domestica, si nasconde sotto il letto per balzarmi addosso durante i sogni.

Nell'adolescenza adoravo i fantasy, e ora immagino la paura e il virus come una strega e un mostro, così posso fingere di essere l'eroina che riuscirà a vincere su entrambi. Ognuno ha le sue

formule magiche per non farsi risucchiare. Io sto  
tentando questa. Chissà se funzionerà.

*Serena Gatto*

**paranoia:** sostantivo femminile.

In questi giorni ho paura dei mostri che ogni tanto si nascondono sotto il mio letto e aspettano che io mi addormenti per venir fuori e prender la voce, le sembianze dei grandi assenti della mia vita, raccontarmi storie, momenti che io invece tendo a dimenticare. In questi giorni ho paura anche di me quando sono triste e mi crogiolo nei miei tormenti. Ecco, quando sono molto triste ho paura di tutto, pure degli specchi trasparenti, di guardarci dentro, di guardarmi dentro e scoprire turbamenti senza soluzione, vecchi e nuovi fallimenti, sogni traditi e non è che non tenti, davvero, di farmene una ragione: solo che a volte, succede no? Di aver voglia di chiudere battenti e starsene un po' soli nella propria tana, di avere paura dei cambiamenti.

Oggi più di ieri ho paura del sangue, pure del mio, degli aghi, delle siringhe, dei vaccini esavalenti e dei lacci emoqualcosa, delle stanze piccole e di quegli ambienti che puzzano di alcol etilico. E dire che sono figlia di due infermieri! Ebbene sì, ho paura di tutti gli infermieri, dei dottori e delle visite di controllo, degli ospedali carenti di posti letto.

Ho paura, un giorno, di perdere mio figlio. Ho paura che i miei insegnamenti, quelli che credo giusti, in realtà siano giusti solo per me e non per lui. Ho paura di lasciarlo da solo di fronte alla tv, ho paura della tv, dei concorrenti dell'Eredità, per esempio, perché un giorno potrebbero diventare ministri. Ho paura degli esponenti politici dei governi uscenti ma anche di quelli entranti, delle leggi vigenti, insomma ho paura dei delinquenti soprattutto di quelli in giacca e cravatta. In questi giorni, più che la morte, mi spaventa la sofferenza, quella che neanche stando attenti si può evitare. Per esempio ho paura della solitudine, del momento in cui te ne vai e poi ho paura dell'indifferenza e dell'ignoranza. Ripeto, ho paura dell'ignoranza, dei guanti di plastica gettati per strada e nelle campagne adiacenti, delle discariche, dei rifiuti tossici interrati. Ho paura degli esperimenti sugli animali, ma anche di quelli sulle piante, del fatto che moltissime razze e specie di esseri viventi stiano scomparendo in silenzio. Ho paura delle foreste che bruciano, delle estati roventi, dei bagni al mare ad aprile oppure dei venti gradi a novembre. Ho paura che presto finirà tutto e sarà stata solo colpa nostra. Solo

colpa nostra il collasso dei continenti, i virus  
resistenti.

*Cristina Carlà*

**pazienza:** sostantivo femminile.

Disposizione, abituale od occasionale, alla moderazione, alla tolleranza e alla sopportazione più o meno rassegnata, specie nell'ambito dei rapporti umani e sociali.

Quando apro gli occhi la mattina, a volte me ne dimentico. D'istinto, mi tiro su e mi precipito verso la doccia, con il pensiero della campanella della prima ora. Poi me ne ricordo. Niente viaggio in auto con le mie canzoni preferite nel lettore CD. Niente caffè al distributore automatico e battute scambiate con i colleghi. Niente aule silenziose che si riempiono gradualmente di chiacchiere e risate.

La mia aula è lo schermo del PC, le voci dei ragazzi mi arrivano attraverso le cuffiette, i loro volti assonnati appaiono e scompaiono nei quadratini sul desktop, sostituite a tratti da cerchietti colorati con la loro iniziale. Per evitare i rumori di sottofondo, mentre qualcuno parla bisogna spegnere i microfoni. Quanto è triste quel cerchietto rosso sbarrato. Non avrei mai pensato che il loro chiasso mi sarebbe mancato così tanto. Tutto è più difficile e rarefatto: spiegare, dialogare, rendersi conto di come stanno davvero,

comprendere se la loro noia, paura e malinconia somigliano alle mie o hanno un sapore del tutto diverso. Ma #lascuolanonsiferma dice uno dei tanti hashtag di moda in questo periodo. E allora andiamo avanti.

Il pomeriggio cerco di riempire questo tempo gommoso dilatato all'infinito con i corsi di aggiornamento on line. Ho sempre odiato i corsi di aggiornamento, li trovavo inutili. Ora invece li seguo in modo quasi compulsivo, mi danno la sensazione di non essere ferma, di fare qualcosa di utile, non si sa bene a chi o a cosa, ma l'importante è non lasciare spazio all'ansia. E, cosa strana, li trovo anche interessanti! Questo immobilismo forzato produce cambiamenti inaspettati.

Solo di sera, prima di dormire, riesco a leggere qualche pagina che mi guida verso un sonno agitato. E tiro un sospiro di sollievo, pensando che un altro giorno è andato.

Pazienza. Ci vuole pazienza. Finirà, prima o poi.

*Serena Gatto*

**positivo:** aggettivo qualificativo.

1) Affermato, prescritto sul piano logico e giuridico. 2) Vantaggioso, utile a un determinato scopo, o in genere buono, favorevole. 3) Nel linguaggio medico, di responso diagnostico che conferma il sospetto formulato, che integra affermativamente un giudizio diagnostico, e va quindi inteso in senso non benigno, sfavorevole cioè al soggetto esaminato: le analisi hanno dato esito positivo (e, per estensione, in tal caso, è detto positivo anche l'ammalato stesso).

Ho scelto nel dizionario questi tre significati perché rappresentano, meglio degli altri, come si modifica il peso e il colore delle parole in base ai tempi in cui viviamo.

Finora, positivo per me assumeva sempre il significato n.2, di cosa buona e giusta.

Oggi, in base al significato n.1, devo definire positivi, cioè imposti, i decreti che ci hanno tolto la quotidianità e la maggior parte delle cose e delle persone che amiamo. Per il bene di tutti, certamente, ma faccio fatica a definirli positivi, se penso agli effetti devastanti sulle esistenze e sul futuro delle persone.



Secondo il significato n.3, la parola si ribalta per diventare una brutta notizia: sei positivo nel senso che hai preso il coronavirus.

Ma, come dice il grande Jovanotti, io penso positivo perché son vivo... o era finché son vivo?

*Serena Gatto*

**presentimento:** sostantivo maschile.

Assembramento di emozioni confuse dalla situazione attuale che genera un sentimento di sana ribellione duraturo e non occasionale supportato da un caparbio desiderio di cambiamento non espletato a mezzo social.

*Gaia Favaro*

**prudenza:** sostantivo femminile.

Atteggiamento contrassegnato da saggezza e previdenza, atto a fornire una garanzia contro l'eventualità di pericoli e di danni.

Non stringere mani. Questa non è sempre una cosa negativa, alcuni hanno delle mani molli e sudaticce come un polpo appena pescato, che ti lasciano quella sensazione sgradevole fino a quando non puoi lavarti.

Non abbracciare. Baciare posso, sì? Ma che cavolo dici, se ti ho detto non abbracciare, il non baciare era implicito, non lo hai capito che il virus si diffonde attraverso le vie respiratorie? Aveva ragione Massimo Troisi quando, a chi affermava *“Quando c'è l'amore c'è tutto”* rispose *“No, chella è 'a salute”*.

Lavati le mani e usa il gel disinfettante. Ma mi fa irritazione e me le sento tutte viscide come il polpo di cui sopra... Che preferisci, le mani un po' screpolate o la terapia intensiva?

Starnutisci nel fazzoletto. Beh, quello lo facevo già prima. E il fazzoletto gettalo via. Beh, ovvio, non è che avessi intenzione di tenerlo per ricordo, il fazzoletto sporco.

E se non hai il fazzoletto, starnutisci nel gomito. Ma poi non mi resta la manica sporca? Certo, infatti appena arrivi a casa ti spogli nudo e metti tutto in lavatrice alla massima temperatura con il Napisan.

Metti i guanti quando fai la spesa al supermercato. Ma ho difficoltà a prendere i soldi dal portafoglio, mi cadono e le monete saltellano ovunque e la gente in fila, che già è nervosa per fatti suoi, mi guarda male. Ignorali.

Usa l'alcool per pulire le superfici. Ma non si trova, lo hanno finito e sullo scaffale c'è solo un cartello che dice di acquistare una confezione di alcool per famiglia, ma come fanno a prenderne uno per famiglia se non ce n'è neppure uno? Ma quante storie fai, comprati il Piccolo Chimico e ti fabbrichi in casa alcool e amuchina.

Indossa sempre la mascherina. Per te che sei una donna chic ci sono quelle firmate a 200 euro, è la nuova tendenza, aggiornati. Molto carine, quasi quasi continuo a portarle anche dopo l'emergenza, mi danno un certo fascino. Del resto, il mio punto di forza sono sempre stati gli occhi, la mascherina nasconde il naso a patata e il dente

storto che si nota quando sorrido. Beh, alla fine questa pandemia ha anche i suoi lati positivi.

*Serena Gatto*

q

**quando:** avverbio o congiunzione che definisce il tempo.

Usato molto frequentemente in questo periodo per introdurre frasi come: quando potremo uscire, quando finirà la quarantena, quando ci rivedremo di persona, quando riapriranno scuole/negozi/cinema/teatri/locali/lidi del mare, quando calerà la curva, quando tutto finirà, quando tutto finirà, quando tutto finirà (ripetere in loop).

*Serena Gatto*

**quarantena:** sostantivo femminile.

In origine, segregazione di quaranta giorni prescritta per malati affetti da malattie contagiose; in seguito, isolamento, segregazione di persone o animali per motivi sanitari, indipendentemente dal numero dei giorni.

La suddetta definizione appare piuttosto inquietante in questo periodo in cui siamo appena entrati nella sessantena e ci chiediamo con un filino d'ansia se diventerà settantena, ottantena e così via, fino a centena e oltre.

*Serena Gatto*



**r**

**resistere:** dal latino resistere. Verbo intransitivo.  
Riuscire a sopportare situazioni avverse o condizioni sgradevoli.

RESISTERE è il non cedere, è il suo esatto opposto. Cedere è sicuramente facile, ma rende la vita insipida. RESISTERE implica una risalita e alla vita dà il senso sapido della verticalità della conoscenza. È per queste ragioni che dobbiamo grande rispetto al concetto del RESISTERE.

*Simona De Carlo e Mercedes Capone*

**S**

**scasamento:** sostantivo maschile.

Forma di protesta non violenta messa in atto durante la fase uno della quarantena e poi ricondotta nell'alveo dei bisogni primari di ogni creatura nella fase due. Questa legalizzazione forzata di ciò che appariva scontato ha creato un certo sfasamento nei più lungimiranti che hanno perciò optato per un rincasamento, anzitempo e non forzato, come forma di protesta non violenta e reiterata.

*Gaia Favaro*

**senso:** sostantivo maschile.

SENSO è sentimento, coscienza, consapevolezza: *senso di responsabilità*, capacità di affrontare i problemi materiali della vita.

Poi però ci si rende conto che a fermarsi dentro questi concetti, si rischia di restare bloccati nel recinto impalpabile delle definizioni da cui può nascere la retorica inutile. Possedere il *SENSO di responsabilità* per esempio, oggi si dice che in questa fase della pandemia, allontana il rischio di contagio. Vero! Ma se ne affaccia pericolosamente un altro di rischio: predisposizione all'omicidio, anzi, all'uxoricidio, più tristemente frequente. Ma può essere anche *non riuscire a sopportare l'altro da sé*, al quale addebitiamo il fatto di essersi appropriato della nostra disponibilità, del nostro altruismo-bontà, di non accettare di condividere gli spazi o di farne uso e abuso. Di fatto diventa una sfida difficile e in molti casi impossibile condividere se stessi con l'altro/altri, e a lungo poi! Ed ecco che anche le *vere verità*, indispensabili per la salvaguardia della vita, diventano ossimori, convivenze impossibili di fatti che il razionale accetta, l'istintivo no. È un ossimoro quindi. È a questo punto allora che, stando agli esempi

libreschi della parola *ossimoro*, se ne comprende appieno il SENSO. È qui che le *Parallele convergono*, il silenzio *diviene eloquente* e il *morto vivente*. No, questo ossimoro lo trascuriamo, date le circostanze.

*Simona De Carlo e Mercedes Capone*

**sogno:** sostantivo maschile

Terribilmente stanca del nulla di una giornata intera aspetto la notte per aggrapparmi ad una vita che manca di giorno. Mai avute notti così piene di gente, così allegre, a volte certamente un po' sinistre, come quella che voglio raccontarvi.

Una di queste notti sono stata invitata ad una festa in maschera, insieme a molti amici, a casa di qualcuno che non conoscevo. Il clima era pazzesco! Un sacco di gente, tutti allegri e spensierati. Ad un certo punto è arrivato il momento di travestirsi. L'ho capito senza troppe spiegazioni, ed eccomi con una parrucca bionda e riccia ed un abito lungo e succinto. Ci stavamo divertendo, quando nel bel mezzo della festa qualcuno mi fa notare che parrucca e vestito non erano i miei. Forse della padrona di casa? Guardando bene tutti e intuisco in un attimo che ognuno indossava il suo travestimento, portato da casa.

Tutti tranne me.

Avevo scioccamente pensato che si potessero prendere gli abiti trovati lì, in quella cesta sul tavolo da pranzo. Da quel momento in avanti il senso di vergogna fu a dir poco smisurato.

Iniziai ad affermare in maniera quasi ostinata che quel travestimento fosse assolutamente mio! Poi la festa continuò, i corpi si muovevano sinuosi senza sosta e nel divertimento generale nessuno ci pensò più, tranne me che ormai mi sentivo clandestina, con la paura addosso di essere smascherata. Aspettai l'attimo giusto, quello in cui tutti ridevano e scherzavano, per guadagnare l'uscita e svignarmela, non dopo aver chiesto un passaggio al mio amico Gigi. Ma anche in macchina con lui non osavo togliere la parrucca.

Ho continuato a sostenere la mia menzogna fino alla fine. Non sono riuscita ad ammettere di aver frainteso e di aver indossato abiti appartenenti a chissà chi. Solo una volta a casa, finalmente sola, me ne sono liberata immediatamente, come una ladra si libera del suo bottino per non essere scoperta. Sono così tornata finalmente nei miei di panni, fingendo normalità. Nella mia testa niente di tutto ciò era mai successo.

Nessuno avrebbe mai potuto immaginare quel che sarebbe successo poi, men che meno io...

Ma, mi dispiace, non posso raccontarvi il dopo. Il tempo è scaduto, il giorno chiama con la sua



sospensione, il suo silenzio, i conteggi che non voglio più ascoltare, una nuova certificazione, diversa dalla precedente che non ho mai stampato.

Torno alla mia finestra sul mondo. Il vento accarezza l'erba. Tutto sembra fermo come in un quadro, quando su quel prato che da mesi è il mio unico orizzonte, appare una figura umana con il suo cane. È il caso di dirlo: "Sogno o son desta?"

Si tratta di un ragazzo che vive proprio dirimpetto alla mia casa, sono tre anni che mi chiedo chi mai ci abiti tra quelle quattro mura.

Sono tre anni che la mia domanda rimane puntualmente senza risposta.

Continuo ad osservare la scena: un uomo e il suo cane. Mi sembra come una benedizione.

Il cane libero da ogni guinzaglio.

Quella mano che lo accarezza diventa il mio grande respiro su questo nuovo giorno pieno d'inquietudine e nostalgia.

Nell'aria la primavera.

Un uomo nel suo orto,  
un gatto sul muretto,  
una sinfonia di cinguettii,

un cane che abbaia,  
un moscone,  
l'eco di qualche voce umana che suona quasi  
blasfema.

Arrivano messaggi d'auguri, uno al secondo.

Non li leggo. Non ne ho voglia.

Non ho auguri da fare.

Solo voglia di silenzio.

Solo voglia di quel buio della notte che si  
accenderà di vita.

Fate silenzio almeno oggi.

Arriverà domani e torneremo a parlare.

*Maria Neve Arcuti*

**solitudine:** sostantivo femminile.

SOLITUDINE è esclusione da ogni rapporto di presenza o vicinanza altrui. Lo dice la Treccani. Oggi più che mai è una condizione imposta e necessaria. Affinché l'accezione di questa parola non sia percepita solo in senso negativo, possiamo estrapolarla dalla gabbia in cui la immaginiamo e viverla come uno stato di necessità. Il Virus è letale, la cautela necessaria, la distanza dagli affetti diventa quindi indispensabile, perché la vita lo è molto di più. La si combatte così questa pandemia. È solo questione di Pazienza e di Tempo, poi la Solitudine la cercheremo noi, per sfuggire al caos e quando la incontreremo le diremo che tu sia la benvenuta!

*Simona De Carlo e Mercedes Capone*

**sopravvivenza:** sostantivo femminile.

Ho trasgredito:

la legge

il decreto Cura Italia, Salva Universo, Libera

Tutti giù per terra

il codice della strada

il senso civico

la quiete pubblica

la proprietà privata

il secondo e il nono comandamento

l'obbligo al distanziamento sociale

quello sull'uso della mascherina ffp2, ffp3,

ffp329986505# (è il numero del mio ex,

lamentatevi con lui!)

di guanti neanche a parlarne

la fase 1, la fase 2, 3-stella-t6-mosso.

Sono:

Un'incosciente

Una menefreghista

Un'irresponsabile

Una scema

Un'egoista

Una stronza

Un'untrice

Un'ignorante.

In compenso, però, da qualche parte ho letto che la felicità rafforza le difese immunitarie; e infatti mi sto sentendo proprio bene.

*Cristina Carlà*

**spesa:** sostantivo femminile.

Anna andava a fare la spesa almeno una volta a settimana, nelle giornate in cui era interdetto il movimento, i contatti, e in cui obbligatoriamente bisognava fare le provviste nel supermercato più vicino a casa, uscire per quest'incombenza aveva per lei quasi un sapore di fuga, quasi una concessione allo svago, briciola di respiro che trascende la noia.

Dopo diverse volte che vi si recava aveva capito che il frigo quelle provviste non poteva contenerle tutte: yogurt magro, prosciutto di Praga, pasta di varia forma e misura, pane, latte di riso e latte a lunga conservazione, pesto, legumi di vario tipo, surgelati, contorni vari o sofficini: non si sa mai che una sera non sai cosa mangiare, pesce da conservare, tonno in scatola, pasta per fare le pizze, pasta brisée, e poi carta forno, carta igienica, dentifricio, birra, bagno schiuma; ahhh poi uova: caso mai volessi fare un dolce domenica, questi i pensieri che frullavano in testa ad Anna le prime volte che si recava al supermercato.

Spesso era costretta a stare in attesa un'ora, un'ora e mezzo, occorreva prendere il numerino fuori, i guanti, il carrello, le buste grandi quelle plastificate

e rinforzate, dato che una non bastava mai, le prime volte era spaesata, abituata alla velocità con cui prendeva le provviste al volo quando tornava dall'ufficio, ora questo rituale dell'attesa, del distanziamento, la mascherina e i guanti obbligatori sembrava la introducesse in un film di fantascienza: “ Chi l'avrebbe mai detto”?! esclamò una volta alla sua vicina di casa che a malapena aveva riconosciuto dietro una mega maschera che le copriva anche gli occhi, e quell'altra volta si era incontrata con una vecchia conoscente, che aveva frequentato con lei la stessa palestra: Non tornerà più niente come prima, non saremo più gli stessi. Una volta aveva assistito ad una grossa lite di un cliente con l'addetto alla sorveglianza che regolava l'afflusso della gente: “Ma lui aveva già preso il numero, com'è che sta entrando prima di me se io l'ho visto dopo?!” E il vigilante aveva dovuto spiegare che non era così, che era arrivato prima e non se n'era accorto; un'altra volta aveva assistito ad una lamentela da parte di una vecchia signora nei confronti di un tipo strano e distratto che effettivamente non usava i guanti per prelevare la frutta; un'altra volta si era fatta una lunga chiacchierata con una sua amica dell'estate, vicina

di cabina, raccontando cosa sarebbe stato dell'estate e delle puntate al bar a prendere il solito caffè freddo con latte di mandorla, o delle lunghe passeggiate sulla riva o dei lunghi bagni al largo dove non ti vede nessuno. Così mentre l'amica reticente e timorosa diceva che per quest'estate non si sarebbe allontanata dalla città, Anna controbatteva dicendo che il bagno a mare, le gite agli scogli non gliele avrebbe tolte nessuno.

E' incredibile come le puntate al supermercato diventino nel periodo della pandemia occasione di gossip, di cronache quotidiane, capannelli di opinionisti improvvisati.

Col tempo, dopo due mesi Anna rifiutava anche l'uscita per la spesa. Le attese, la fatica fisica dei pacchi, delle buste colme come se non ci fosse un domani avevano spento le sue iniziali euforie, tutto assumeva un sapore di abbandono, di noia, di monotona routine, non le importava che le provviste terminassero, rifiutava l'idea della preparazione anti contagio che precedeva la sua uscita e l'ingresso al supermercato. Ora desiderava più che mai spazi aperti, passeggiare a piedi nudi nel parco, dimenticare la mascherina e tuffarsi nel mare dell'indifferenza.



Ma si sa...niente è come si vorrebbe. I suoi pensieri scomparvero mentre apriva il cellulare e leggeva il messaggio del marito: dentifricio, latte di riso, insalata, legumi, prosciutto crudo....

*Stefania Pati*

**t**

**tempo:** sostantivo maschile.

Il TEMPO è quella nozione che organizza e scandisce i fatti e gli eventi dipendenti o no dalla volontà degli uomini. Questo nostro TEMPO non è stato benevolo, ci ha organizzato una brutta pandemia. È diventato pericoloso questo TEMPO, e la pandemia che ci ha diffuso lo è ancora di più, meglio se la si tratta coi guanti e non guasterebbe anche riparare il nostro respiro dal suo fiato pandemico mortale, con una mascherina!

*Simona De Carlo e Mercedes Capone*

**u**

**ultimo/ultima:** aggettivo qualificativo  
maschile/femminile.

L'ultima passeggiata al mare, l'ultimo caffè a casa di Anna, l'ultima volta che sei andata a Lecce, l'ultima chiacchiera sul divano rosso con le amiche di sempre, l'ultimo concerto, l'ultimo spettacolo teatrale, l'ultima uscita rimandata perché tanto c'è tempo, l'ultima birra bevuta al tavolo, con le olive e i tarallini, l'ultimo rossetto che hai comprato, l'ultima volta che sei andata a scuola, l'ultima litigata con i figli perché adesso è meglio di no. Aggrapparsi a tutte le piccole e grandi cose che hanno fatto la tua vita, provare a cancellare le parole ultimo/ultima dai tuoi pensieri.

*Teresa Musca*

**V**

**vicinanza/vicino:** sostantivo femminile –  
sostantivo maschile e aggettivo qualificativo.

Sono parole che raccontano una ridotta distanza fisica o emotiva da persone, animali o luoghi. Per esempio

- Il vicino di casa mi ha prestato lo zucchero
- Abito vicino al mare
- Vorrei esprimerti la mia vicinanza in questo difficile momento

Rimandano al contatto e alla capacità di mettersi in relazione. Oggi invece la giusta distanza, un metro, due metri o più, è fondamentale, la nuova regola dei rapporti interpersonali. Chi ci sta troppo vicino, in fila alla posta o al supermercato, può essere il nuovo nemico. Le occhiate veloci scambiate al di sopra della mascherina esprimono spesso diffidenza. Riconoscere un parente o un amico è una sorpresa, come se tutti ci fossero estranei. Possiamo essere vicini solo con la mediazione di uno strumento elettronico, scordandoci dei nostri corpi e del bisogno che abbiamo di pelle, di fiato, di odore, di mani.

Compito per domani: ricordare com'è necessario, com'è bello essere vicini.

*Teresa Musca*

**vopos:** VolksPolizei o Deutsche VolksPolizei (Polizia Popolare Tedesca). Forza di polizia nazionale della Repubblica Democratica Tedesca. I suoi appartenenti erano soprannominati VoPos. Domani sarebbe iniziata la fase due. Il sindaco Giussani era pronto. Lo aveva annusato da tempo: quelli della città vicina avrebbero tentato di irrompere nel territorio del suo comune, Caprettino.

Non era impreparato, no. Non lo avrebbero fregato. Dalla Germania erano arrivati in gran segreto due specialisti. Un ex comandante dei VoPos, incaricato di reprimere i tentativi di scavalcare il muro di Berlino, ed un tecnico di effetti speciali cinematografici.

L'addestramento della polizia locale fu duro e non privo di incomprensioni: l'ex VoPos urlava ordini in tedesco, i locali urlavano "Cce sta dice?" con notevole spreco di tempo.

Per far operare il tecnico fu necessario simulare l'avvio di lavori pubblici.

Il 4 maggio, alle nove del mattino, una Panda vecchio modello fu vista dirigersi dalla città verso il ridente comune. A bordo della utilitaria due pensionati - dotati di regolamentare cappello -



che furono prontamente intercettati dalla polizia locale. “Achtung! Addu sta sciati?” chiese fiero il caprettinese.

“A Brugolaman, no? Che mi devo tingere le sedie di mare, non sai?”. “Nein! Nu putiti scire. Lo dice il dpcm, e soprattutto il sindaco.” “Ane, camina.” La Panda riprese la sua marcia per arrestarsi pochi metri dopo. La statua del Caprettino Rampante, simbolo del comune e posta al suo ingresso, aveva cominciato a roteare su se stessa lanciando vampe di fuoco dalla bocca e getti di acqua gelida dal didietro. “Nna! Cce bbellu!” dissero i pensionati ammirati. E proseguirono in direzione Brugolaman”.

Ma all’inizio del paese un reticolato di filo spinato arrestò la corsa della Panda.

Subito dopo il reticolato dei cartelli indicavano la presenza di mine: “Achtung! Bbu facimu zzumpare all’aria!”.

“E mò?”, dissero i due indomiti vecchietti. Scesero dall’auto. Il silenzio era irreale. I VoPos di Caprettino erano pronti ad aprire il fuoco. “Ronzu, ma quiddhe nu ssu cicareddhe?” “Sine, non sai?” Sotto lo sguardo attonito dei militi, i due anziani cominciarono a vagare per i campi

riempiendo bustoni di profumate cicorie di campagna.

Il sole era ormai alto, i VoPos sonnecchiavano. All'improvviso il sindaco Giussani, giunto in perlustrazione, lanciò un urlo: "Un tunnel! Hanno scavato un tunnel, mein Gott!". I VoPos si sparpagliarono per le campagne tutt'attorno al paese. Dei due anziani nessuna traccia. Brugolaman fu setacciato per due ore.

Verso le tre del pomeriggio, la Panda fu vista sotto il Capretto Rampante: i due occupanti scesero dall'auto per immortalare con i telefonini i getti d'acqua e di fuoco della statua.

Poi rimisero in moto e passarono a venti all'ora sotto lo sguardo basito dei poliziotti, fermandosi al posto di blocco.

Il pensionato accanto al guidatore aprì la portiera e si diresse verso la vettura dei vigili. "Te l'ia ditta ca nu bbera quiddha la tinta ca ulia ieu. La machina te le uardie nu bbete blè, ete blè oltremare. Mò, ci la sente a mughierema?"

*Vincenzo Caprioli e Angela Elia*

**W**

**workout:** inglese, sostantivo maschile.

Allenamento, ginnastica.

Le giornate in quarantena non finiscono mai. Rischi di annoiarti e di mangiare in continuazione. Meglio fare esercizio fisico. Nel web spopolano le sfide: ventuno giorni per dimagrire, ventotto giorni per un corpo da urlo. Guardo la seconda sfida, e realizzo la faccenda dell'urlo. Nel senso che dopo ventotto giorni sarò io ad urlare per il dolore. Naaa.

Ripiego sulla cara signorina Lumowell. La bonazza costruita al computer che di ogni esercizio ti dà la versione semplificata (quella che faccio sempre). I movimenti della bonazza artificiale sono accompagnati da una voce che sembra umana. Ha dei piccoli difetti di pronuncia: dice "bottjie" al posto di "bottiglie" e "consiji" al posto di "consigli". Mi sta simpatica, quella voce. Magari è quella di una ragazza giovane, seduta di fronte ad un pc a guardare la bonazza che sgomita a ritmo. Magari nelle piccole pause – quando partono le musicchette da palestra – addenta un panino. Magari il massimo del suo workout è uscire sul balcone per fumarsi una sigaretta.

Comunque io con la signorina Lumowell mi diverto. Faccio molti esercizi, tutti diversi: quelli per i glutei da brasiliana, quelli per il vitino sexy, quelli per le braccia da modella di Victoria's Secret. Per dieci giorni rigo dritto. Ginnastica e dieta sana.

Oggi ho avuto un crollo. Mentre facevo il mio sumo squat con pugno laterale ho sentito profumo di patatine fritte. Non ho resistito e sono corsa in cucina. Mio figlio aveva fritto una busta intera. L'ho guardato malissimo, aveva le labbra sporche di ketchup. Sono tornata in camera affranta. Non avevo più voglia di fare il sumo squat. L'ha capito anche la voce della signorina Lumowell. Mi ha detto che al posto dei pesi, per le braccia, potevo usare dei libri o delle "bottiglie". Di birra. Con le patatine fritte ci sta bene, la birra.

*Angela Elia*

**X**

**x:** ventiquattresima lettera dell'alfabeto latino moderno.

È una x. Solo una x. Su un modulo di autocertificazione appena stampato, fresco di inchiostro e croccante di carta nuova. E allora cos'è questo senso di colpa? Sto per incontrare qualcuno che non dovrei vedere. Almeno sino a giugno, forse.

La mia parrucchiera.

Questa è una storia triste. Di una donna con la ricrescita. Che ha cercato di mascherare da sola, a casa. Sbagliando clamorosamente colore e ritrovandosi con i capelli di Cindy Lauper (quella che cantava "Girls just wanna have fun", ve la ricordate?)

Ora: pare che sia possibile andare a trovare gli "affetti stabili". Gli amici, quelli veri. Quelli con i quali ti confidi, quelli che sanno parlare al momento giusto o tacere consolandoti con una scrollata di capo indirizzata al mascalzone di turno. Quelli che sanno i tuoi segreti inconfessabili. Tipo che non sei proprio bionda, non hai dei capelli morbidi e setosi, non è il sole a darti quelle ciocche dorate che tanto ti

ringiovaniscono. Tu sei nera e hai delle setole da cinghiale in testa.

Qualche giorno fa ho ricevuto un whatsapp da lei. La parrucchiera. “Mi sono organizzata e ho deciso di venire incontro a quelle di voi più affezionate. Chiamami quando vuoi.” Che parole delicate, che squisita gentilezza. Una persona attenta, disponibile, generosa, capace di sentire il moto di anime affrante costrette a vivere in una dolorosa penombra per non svelare impietose ricrescite.

E se non è affetto vero, questo, cos'è allora, signor agente?

*Angela Elia*



**xanax:** Ansiolitico appartenente alla famiglia delle benzodiazepine, più precisamente una triazolo-benzodiazepina, a breve durata d'azione che viene usato contro gli attacchi di panico e diversi disturbi d'ansia.

Io l'ansia e gli attacchi di panico li avevo già prima, non è che ci fosse bisogno del Covid19 per conoscerli e conviverci come accade con dei vecchi amici che vengono a trovarti nei momenti più inopportuni. (Per fortuna in questo periodo il rischio delle visite impreviste è circoscritto ai parenti, e questo è già qualcosa. I miei affetti stabili sarebbero le mie amiche, ma Conte ha detto che non vale, quindi per ora continueremo a riunirci su Skype.)

Ma sto divagando, in questi giorni i miei pensieri sono volatili come le molecole del virus. Stavo dicendo dell'ansia e del panico. Venivano ad azzannarmi la gola a tradimento, quando ero in ascensore e mi chiedevo: e se si blocca e i vigili del fuoco non sentono il telefono? Oppure in auto quando non conoscevo la strada da fare e mi perdevo negli uliveti (non parlatemi di navigatore, mi fa venire l'ansia e il panico). Oppure la domenica pomeriggio presto, quando tutte le

persone che avrei voluto incontrare erano impegnate e io mi chiedevo: come sopravvivo fino all'ora di cena? E subito mi perdevo di respiro.

No, lo Xanax non l'ho mai preso, però un'estate in cui l'ansia del tempo lungo e vuoto – troppo lungo e troppo vuoto – mi sembrava intollerabile, l'ho comprato e tenuto nascosto nella borsa come un talismano contro i miei demoni. Poi, come sempre, ce l'ho fatta senza, e a fine agosto ho gettato via con fierezza la confezione, intera.

In questo periodo penso alle tante persone che stavano male dentro già prima, e mi chiedo come stiano vivendo nella bolla di vetro che la mia amica Cristina ha definito “fine domenica mai”. Non dev'essere facile per chi è più fragile, per chi è solo, per chi è lontano da quelli che ama.

Io ho cercato e trovato la mia strategia di sopravvivenza nella scrittura, nella lettura e nella sorellanza. E devo dire che stanno funzionando alla grande. Così, mio caro Xanax, rifiuto la tua pietà chimica e resisto senza di te. Almeno per ora.

*Serena Gatto*

**y**

**yoga:** sostantivo maschile.

Yoga: complesso di tecniche ascetiche (esercizi ginnici e respiratori) che portano l'individuo ad una assoluta integrità spirituale.

Bisogna guardare in faccia lo stress signori, liberarsi dalla quintalata di ansie e paure che la pandemia ci ha scaricato addosso. Non è complicato in fondo. Qualche piccolo consiglio e la situazione migliorerà;

1) Non guardare lo specchio a grandezza d'uomo che sta in camera, lì davanti a te, non guardarlo nemmeno con un occhio solo aperto a lama. Vedresti la rana che voleva diventare un bue, prima dello scoppio.

2) Considera inesistente la scrivania che è ad un metro dai tuoi talloni. Fa finta che non ci sia. Lo userai più tardi il computer, adesso è l'ora della purga dell'anima.

3) Il letto più in là, a destra, oscuralo. Devi ripeterti come un mantra che non c'è il tuo comodissimo letto in memory di cui devi ancora pagare due rate, che non ci devi passare manco vicino, che la posizione fetale la adotterai di notte e che sono ancora le nove del mattino!

Si può, si può, basta rigenerare corpo e spirito chiudendo gli occhi. Cancella lo specchio, la scrivania, il letto e guarda da dietro alle palpebre. Ammira, lo vedi il Caracorum o il Tibet? Scegli tu quello che ti sembra più comodo da scalare. Mentre respiri a pieni polmoni annodati bene bene la gamba destra con quella sinistra, le braccia tienile alte, accostate alle orecchie. Pensa che le tue dita stiano puntando non verso il lampadario di plastica rosa dell'IKEA, ma in direzione di un cielo terso, dove nessuno ti aliterà contro, nessuno ti starnutirà in faccia, battezzandoti con milioni di goccioline piene zeppe di Coronavirus. La pandemia la combatteremo così, stando a casa! E ci terremo in forma con l'unica pratica che ci farà ritrovare le endorfine che credevamo perdute: lo YOGA!

*Simona De Carlo e Mercedes Capone*

**yummy!**: Esclamazione.

Chi l'aveva mai fatto il pane? Giulia no. Mai.

Quando era all'università, certe volte, con le coinquiline avevano fatto delle feste in casa e preparato cibo. Però, sapete com'è il menu delle feste universitarie. L'insalata di riso, il pollo al curry, le patatine in busta, i tramezzini, l'alcool, l'alcool e un po' di birre.

Poi, negli anni della tirocinanza, saltellando da uno studio all'altro, prepararsi un pasto sano a fine giornata, sfuggendo alla voce suadente del Mc Donald's sotto casa, era già una grande prova di eroismo.

Adesso ha orari più regolari, e si è appassionata a queste rubriche salutiste in cui poi, alla fine della fiera, si scopre che l'alimentazione più sana e corretta è quella mediterranea.

Quella di sua madre, praticamente; che faceva quasi tutto in casa, e seguiva uno schema rigido settimanale.

Legumi-Minestrone-Pasta- Pasta&legumi-Pesce-Brodino di carne.

Ora Giulia lavora agilmente da casa.

L'agilità, per lei, corrisponde al fatto che non deve più fare i suoi 100 km giornalieri per raggiungere l'ufficio che condivide con i suoi associati.

E all'improvviso, voilà. Ecco apparse due ore nuove nuove di zecca nell'arco della sua giornata. Sui social vede che in questo periodo vanno a ruba lievito e farina; e lo vede anche nei gruppi whatsapp, nei quali, chiunque panifichi o dolcifichi, informa il mondo dei suoi contatti, innescando voglie e slogan a metà tra il Life Coaching e il 'Fatto in casa per voi di Benedetta'. Puoi realizzare la vita che vuoi. Anche diventare panettiera.

Soprattutto se ci riescono tutti, per dire.

Aveva sfottuto per anni Daria, la sua coinquilina hippie, che perdeva un sacco di tempo in laboratori di ceramica, pittura e robe così. Le era tornata in mente, Daria, quando una volta aveva accompagnato suo nipote Niccolò al centro che cura la sua disprassia, e lui al ritorno le aveva raccontato che quel giorno avevano fatto un Atelier di pittura.

Ma che fine ha fatto, poi, Daria?

Insomma, sta cosa di usare le mani non solo per picchiettare i tasti o muovere il mouse per lavorare su Cad, la voleva provare.

Ed ora, che non ha neanche il gel alle unghie causa chiusura estetiste, è il momento adatto.

Chiede a Google qualche consiglio. No, il lievito madre non ce l'ha, non esageriamo.

Ok, questa sembra adatta. Ha tutto.

Setaccia la farina, sciogli il lievito nell'acqua tiepida, aggiungi il sale, uniscilo alla farina, e comincia la danza.

Sì, una danza bellissima. Delle dita, come di chi? È rilassante toccare questo impasto tiepido ed elastico, che figo.

Sembra quasi di avere un contatto umano, davvero. Sembra la pelle di un bambino quella pallotta profumata.

Ci gioco ancora un po' e poi lo mollo, giuro. Ma... ho perso il senso del tempo, oggi che giorno è?- Domenica.

Il pane è in forno da un po'. Ormai sarà pronto, c'è un profumo pazzesco. Le ricorda quel panificio in cui andava da piccola, quello dietro casa, che poi hanno chiuso perché non era a



norma. Aveva il pavimento in pietra, questo sì, ma faceva delle pizzette deliziose.

Com'è che si dice in inglese? Yummy!

*Daniela Vetrano*

**Z**

**zitti:** aggettivo qualificativo maschile plurale.

A scuola “Zitti, bambini!” è una di quelle espressioni che si ripetono più spesso, con diversi toni di voce: da affettuoso e tranquillo a nervoso ed esasperato, passando attraverso una infinita gamma di sfumature. ”Zitti, bambini, facciamo silenzio...” Ma oggi, che leggo il silenzio negli occhi spaventati attraverso lo schermo del telefono o del computer, vorrei aiutarli a ridere, a scherzare con i compagni, vorrei saper ritrovare quel rumore allegro che è gioco, che è vita, che è crescere insieme. Allora impariamo tutti ad ascoltare, ma non rimaniamo più zitti per forza. Insegniamo a ritrovare le parole che la paura ci ha rubato e ad amare solo il silenzio scelto con cura.

*Teresa Musca*